

ROMA DELLE RELIGIONI

Capitale del Cattolicesimo mondiale, Roma ha ormai il volto di una **metropoli multi-etnica e multireligiosa**, in cui convivono – a volte con fatica – comunità e tradizioni diverse. Non si tratta di un fenomeno recente: per tutto il corso della sua storia millenaria, la città è stata luogo d'incontro di popoli e culture e questa **pluralità di identità**, anche religiose, ne ha segnato in modo significativo il paesaggio e le usanze.

Accanto alle comunità antiche, come quella **ebraica** e quella **valdese**, il caleidoscopio delle fedi in città è composto soprattutto dai molti cittadini stranieri che vivono a Roma e nei paesi limitrofi. Secondo i dati della Caritas, gli immigrati **cristiani** sono il 65% nella Capitale e il 76,5% negli altri comuni della Provincia (complessivamente oltre 300 mila). I **musulmani** (in tutto oltre 70 mila) incidono per il 18% tra gli immigrati della Capitale e per il 12% tra quelli della Provincia. Anche i fedeli delle **religioni orientali** (induisti e buddisti, ciascuna comunità con una consistenza di circa 10 mila fedeli) sono maggiormente concentrati nella Capitale; fanno eccezione le diverse migliaia di **sikh** indiani, che si trovano nell'area Pontina, tra le province di Latina e di Roma.

⇒ Quattro passi nella storia

Sinagoga di Ostia Antica



La sinagoga (dal greco: "luogo in cui si sta insieme") rappresenta l'edificio comunitario più importante dell'ebraismo. L'architettura delle sinagoghe è influenzata principalmente dal contesto in cui esse vengono costruite: non esistono particolari prescrizioni che ne determinino l'aspetto esteriore mentre, per l'interno, esse sono soggette ad **alcune regole** dettate dai rabbini nel corso dei secoli.

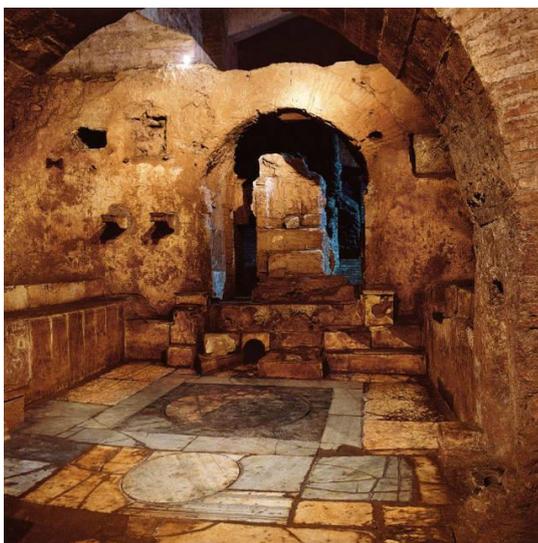
La sinagoga di Ostia fu rinvenuta nel 1961 durante i lavori di costruzione della strada diretta all'aeroporto di Fiumicino e testimonia l'antichità della presenza ebraica all'interno del

contesto multi-etnico e quindi multi-religioso della città. Rappresenta **una delle più antiche testimonianze archeologiche dell'ebraismo della diaspora** (solo a Delo, in Grecia, ne è stata rinvenuta una più antica, del I. sec. a.C.). Fu edificata probabilmente a seguito della costruzione del porto voluto dall'imperatore Claudio (41-54 d.C.) che portò all'incremento del volume dei traffici commerciali della città e ad un conseguente aumento della popolazione - anche ebraica - che risiedeva nella zona.

Gli ambienti della sinagoga oggi visibili rispecchiano, però, le trasformazioni dell'edificio avvenute nel **IV secolo** quando il complesso fu ingrandito e ristrutturato. In uno degli spazi del vestibolo originario si creò una cucina con forno e con i recipienti per le derrate alimentari interrati, mentre all'interno dell'aula fu costruita un'edicola che costituisce il **deposito dei rotoli della Legge** (Torà), detta in ebraico *aròn ha-qodesh*.

Questa nuova sistemazione dell'area conferma quanto noto dalle fonti, cioè che le sinagoghe servivano anche da **ostello per viaggiatori ebrei**, per i mercanti o per i poveri. Per approfondire la storia secolare della comunità ebraica di Roma si può visitare il Museo Ebraico al centro di Roma, adiacente al Tempio Maggiore (Lungotevere dei Cenci).

Catacombe di San Callisto



Le catacombe di San Callisto sono tra le più antiche e meglio conservate di Roma. Sorgono in un appezzamento di terreno compreso tra Via Appia Antica, Via Ardeatina e Via delle Sette Chiese, sono strutturate in una rete di gallerie lunga quasi 20 km e situata a 20 metri di profondità e ospitano al loro interno i corpi di martiri, pontefici e di quasi mezzo milione di fedeli. Sono costituite dalla “Cripta dei Papi”, luogo di sepoltura privilegiato dai primi papi cristiani (si contano una decina di sepolture), dalla “Cripta di Santa Cecilia”, il luogo in cui, leggendariamente, fu ritrovato il corpo martirizzato della santa e da altri cinque cubicoli minori, denominati “dei Sacramenti” per via dei temi dipinti (scene di battesimo ed

eucaristia). Vi sono inoltre, incisi o dipinti sulle pareti, simboli stilizzati tipici delle catacombe, come il Buon Pastore, l'orante, il monogramma di Cristo e il pesce utilizzati all'epoca delle persecuzioni per esprimere in maniera occulta la propria fede religiosa. Nei primi secoli successivi alla morte di Cristo, i cristiani venivano osteggiati dalle autorità romane e questo implicava che non avessero diritto a cimiteri esclusivi per la propria religione e che fossero costretti a seppellire i propri morti in cimiteri comuni. A partire dal II secolo, grazie al supporto di famiglie neoconvertite del patriziato romano, le comunità cristiane iniziarono a ricevere donazioni e concessioni di terreni e ciò permise loro di seppellire i morti in appositi complessi cimiteriali sotterranei denominati appunto “catacombe”. San Callisto è un chiaro esempio di queste donazioni patrizie: il terreno su cui sorge, infatti, fu offerto in dono dalla famiglia dei Cecillii direttamente al vescovo di Roma dell'epoca. Il nome del complesso cimiteriale è legato al diacono Callisto, incaricato dell'ingrandimento e della gestione del cimitero da papa Zeffirino (199-217), di cui poi fu successore fino all'anno 222.

Le catacombe di Santi Marcellino e Pietro– *Ad duas lauros*



Le Catacombe dei Santi Marcellino e Pietro (chiamate anche catacombe di Sant'Elena o Catacombe di San Tiburzio) nacquero all'incirca tra il 100 e il 200 d.C sono situate sulla via Casilina, al terzo miglio dell'antica via Labicana a Roma dove oggi sorge il quartiere di Tor Pignattara.

La zona faceva parte di un fondo imperiale di proprietà della Augusta Flavia Giulia Elena, come testimoniato nel *Liber Pontificalis* nella vita di San Silvestro (314-315) dove si parla

della donazione di questa area da parte di Costantino. L'avvento dell'imperatore e la sua politica filo cristiana fecero sì che in questo luogo fosse edificata una basilica circiforme e il cimitero cristiano ipogeo, il cui accesso è ubicato presso la chiesa dei Santi Marcellino e Pietro.

Insieme al mausoleo di Elena, tomba dell'imperatrice madre di Costantino, il complesso è denominato *Ad duas lauros* -"Ai due allori", per la presenza di due alberi di alloro sul posto.

Le catacombe si estendono per una superficie di 18.000 m² e se ne indicano i confini dalla Porta Sessoriana (Porta Maggiore) fino alla Via Latina e a sud fino a Monte Cavo. Si stima che, nel solo III secolo, accolsero più di 15.000 sepolture sotterranee a cui vanno aggiunte alcune migliaia in superficie.

Nel 2006 vennero alla luce nuovi ambienti inesplorati contenenti affreschi e una fossa comune con oltre 1.200 corpi di persone, probabilmente deceduti a causa di un'epidemia di peste, probabilmente di alto rango, perché onorati con gli stessi incensi cerimoniali come lasandracca, il franchincenso e l'ambra.

Dopo un'opera di restauro degli ambienti finanziata dalla Repubblica dell'Azerbaijan, dall'aprile 2014 le catacombe sono regolarmente visitabili ogni sabato e domenica.

I restauri, che hanno restituito luminosità e vitalità a quelle rappresentazioni, fanno sì che le catacombe dei SS. Pietro e Marcellino siano ancora un gioiello archeologico di inestimabile valore storico e culturale.

I cubicoli e gli affreschi

Pur essendo luoghi di sepoltura comunitari, le catacombe meravigliano sempre il visitatore, soprattutto per gli affreschi che impregnano le pareti di quelle stanze sotterranee – i *cubicula* – e degli *arcosoli*.

Attraverso gli affreschi defunti narrano la propria vita, trasmettendo i valori della fede cristiana e la speranza in un aldilà al fianco dei santi, di Cristo, degli apostoli. Raccontano di miracoli, di storie Vetro e Neotestamentarie, come nel caso "della matrona orante" recentemente restaurata.



Sulla volta, all'interno di una ricca cornice color rosso mattone, intervallata con serti vegetali fioriti, vi è Daniele nudo e orante tra i leoni e la storia di Giona rappresentata in tre dei momenti principali: il profeta gettato in mare e ingoiato dal pistrice, poi sdraiato sotto il pergolato e, infine, seduto e pensoso sotto la pianta oramai secca.

Al centro della volta vi è il nucleo del programma figurativo, costituito dal Buon Pastore, simboleggiante Cristo, con due pecorelle ai lati e una sulle spalle. Vi è anche la presenza di Noè orante nell'arca, raffigurata come una cassetta lignea, mentre la colomba con il rametto d'ulivo giunge in volo.

Sulle pareti fa la sua comparsa il motivo del pavone, celebre simbolo cristiano per indicare l'immortalità, in quanto si credeva che le sue carni fossero incorruttibili dopo la morte. Le raffigurazioni, che rimandano alla salvezza, sono state pensate appositamente per far sì che i defunti qui sepolti avessero, in qualche modo, assicurato un aldilà paradisiaco.



Il cubicolo “delle stagioni”, invece, costituisce un ulteriore monumento che si distingue per il suo ricchezza di immagini. Databile intorno alla prima metà del IV secolo d.C., trae il suo nome dalle motivazioni stagionali collocate agli angoli della volta: le personificazioni dell'estate, della primavera, dell'autunno e dell'inverno osservano lo svolgersi del ciclo di Giona. Vi sono inoltre quattro oranti, due donne e due uomini, probabilmente riconducibili ai defunti proprietari del cubicolo.

Lo spazio centrale della volta è nuovamente occupato dal Buon Pastore, mentre ogni spazio tra le sepolture è affrescato: vi è rappresentata la moltiplicazione dei pani, seguita da personaggi come Giobbe, Mosè che percuote la rupe per farne scaturire la sorgente d'acqua e Noè nell'arca che attende la colomba.

Le catacombe dei SS. Pietro e Marcellino si distinguono anche per le numerose rappresentazioni riguardanti i **banchetti**: uomini e donne sono sdraiati o seduti intorno a queste mense dalla forma di sigma lunato, con un tripode sormontato da grossi piatti con cibarie che compare in posizione centrale. I servitori si accingono a porgere le bevande all'interno di coppe. È questo il caso dell'arcosolio di Sabina, oppure di Irene e di Agape.

Il IV secolo avanza e i pictores, data l'elevata committenza, decidono di riprendere un tema ispirato al mondo profano e molto caro all'arte cristiana: quello di Orfeo che suona e che canta, incantatore di animali e comparabile a Cristo il quale, con la sua parola, attrae le anime degli uomini. È allora che nasce l'**arcosolio di Orfeo**, la cui lunetta presenta proprio il cantore abbigliato alla maniera orientale, con il berretto partico, una tunica variopinta e chiusa con bottoni, tenuta ferma da una preziosa cintura. In una mano tiene la lira, mentre nell'altra stringe il plectro.



Il cubicolo dei Santi Pietro e Marcellino

Il cubicolo dei martiri che danno il nome alle catacombe - Pietro, un esorcista, e Marcellino, un presbitero - detto “dei santi”, è databile al tardo IV – inizi del V secolo d.C. Essi sono presentati insieme ai SS. Tiburzio e Gorgonio, altri due martiri venerati nelle catacombe della via Labicana, mentre acclamano Cristo, abbigliato con una tunica porpora e con un codice aperto tra le mani. Ai suoi lati sono raffigurati i Principi degli Apostoli, Pietro e Paolo e, in asse con lo stesso Cristo, vi è la sua trasposizione zoomorfa, l'*Agnus Dei*, posto sul monte da cui sgorgano i quattro fiumi paradisiaci.

La monumentalizzazione dell'ambiente si deve a Papa Damaso (366-384), promotore del culto martiriale. Quella stessa cripta, già ricca in epoca antica, mutò in una piccola basilica in epoca altomedievale, cui si accedeva tramite un ampio scalone percorso dai numerosi pellegrini che lasciarono tracce del loro passaggio, incidendo nomi e invocazioni sulle pareti. Nel IX secolo, quando le spoglie dei martiri furono traslate, la piccola basilica cadde non venne più utilizzata, così come gli edifici esterni.

Santa Maria in Cosmedin



La Basilica di Santa Maria in Cosmedin, un tempo chiamata "Santa Maria in Schola Græca", si trova nell'attuale Piazza della Bocca della Verità. Fu costruita nel **VI secolo** sopra le rovine di due antichi edifici romani, l'Ara massima di Ercole e l'Annona, le cui colonne di marmo, con capitelli corinzi, sono ancora visibili all'interno della chiesa. Successivamente è stata ampliata nell'VIII secolo dal Papa Adriano I che la trasformò in una vera basilica ed è in questa fase che divenne nota come Santa Maria in Cosmedin, dalla parola greca *kosmidion* (ornamento), in seguito alle splendide decorazioni interne. Nuove parti vennero aggiunte nei secoli XI, XII e XIII. La chiesa e i suoi annessi furono affidati ad una colonia di **monaci greci** che si erano rifugiati a Roma per sottrarsi alle persecuzioni dell'**iconoclastia** (un movimento religioso-politico, nato all'interno dell'Impero Bizantino, che si opponeva, anche violentemente, all'uso di immagini nel culto) e si erano stabiliti su questa riva del Tevere, dove era già insediata la comunità greca ed era per ciò nota come **Ripa Greca**. Sulla sinistra del portico è visibile e visitatissima la famosa **Bocca della Verità**, che probabilmente era un chiusino (una sorta di tombino) di età romana e che secondo la leggenda morderebbe la mano di chi mente. Attualmente a Santa Maria in Cosmedin fa capo la **comunità melkita** cattolica, che ogni domenica celebra la Messa in lingua araba secondo il rito bizantino.

Cimitero acattolico di Testaccio



Il "Cimitero acattolico" a Roma, un tempo detto "Cimitero degli stranieri", "Cimitero dei protestanti", o anche "**Cimitero degli artisti e dei poeti**", è da molti considerato uno dei più suggestivi di Roma. La zona dove sorge il Cimitero, fra Porta San Paolo e Testaccio, ancora nel '700 e fino ai primi dell'800 faceva parte della campagna ed era infatti nota come "i prati del popolo romano". Secondo la legislazione dello Stato Pontificio, **chi non era cattolico non poteva essere sepolto in chiesa o in terra benedetta** e le inumazioni dovevano aver luogo di notte. Per questo durante il Settecento molti protestanti (diplomatici, viaggiatori, nobili in esilio, studiosi, artisti) morti a Roma erano trasportati a Livorno, dove fin dal 1735 era stato autorizzato un cimitero inglese. La più antica lapide del cimitero di Testaccio risale al 1732 ed è quella del tesoriere della famiglia reale inglese degli Stuard, allora in esilio a Roma. Ma a quel tempo né mura né altro limite separavano le tombe dalla campagna circostante e accadeva che le sepolture venissero profanate da fanatici e da ubriachi. Nel 1817 i rappresentanti diplomatici di Prussia, Hannover e Russia ottennero dal Papa il permesso di **recintare il Cimitero**. Questa zona è indicata oggi come "zona vecchia", mentre la zona originaria, a ridosso della Piramide di Caio Cestio, è detta "parte antica".

Nel 1894, l'Ambasciata di Germania acquistò, anche a nome delle Colonie Estere

Acattoliche, circa 4300 mq in aggiunta a quelli già esistenti e nel 1898 fu costruita una semplice cappella.

Oggi le persone sepolte al Cimitero di Testaccio sono quasi 4000: per lo più **inglesi e tedeschi**, ma anche molti **americani e scandinavi, russi, greci** e persino qualche cinese e rappresentante di altri paesi orientali. Tra di loro ci sono alcuni personaggi celebri, come i **poeti inglesi Keats e Shelley, Antonio Gramsci e Carlo Emilio Gadda**.

Tempio Maggiore di Roma



Il Tempio Maggiore di Roma è una delle più grandi sinagoghe d'Europa e sorge in un'area compresa tra il fiume Tevere e Piazza delle Cinque Scole. Il luogo in cui si trova ospitava tradizionalmente cinque Scole (o sinagoghe) differenziate in base alla provenienza e al rito dei fedeli (Scola Tempio per gli ebrei romani, Scola Nova per gli ebrei dei piccoli centri del Lazio, Scola Siciliana, Catalana e Castigliana per gli ebrei esuli). A causa di un decreto papale del 1555, che proibiva agli ebrei di

avere più di un luogo di culto, le 5 congregazioni vennero raccolte tutte sotto lo stesso tetto in modo da risultare come un edificio unico.

L'attuazione di un nuovo piano regolatore nel 1888 comportò la distruzione di molti vicoli ed edifici del ghetto ebraico, comprese le 5 Scole, per fare posto ad un'unica grande Sinagoga. I lavori di costruzione iniziarono nel 1901 e il 29 luglio del 1904 il Tempio Maggiore venne inaugurato. L'architettura dell'edificio ha uno stile che è frutto della commistione tra arte assiro-babilonese ed Art Nouveau ed è strutturata su due piani. Al piano terra è situata la Sinagoga Grande, costituita da un'ampia stanza centrale e da due navate laterali. Nel piano interrato si trovano invece la Sinagoga Piccola (chiamata anche Tempio Spagnolo) che comprende parti provenienti dalle cinque scole distrutte precedentemente e il Museo ebraico, che raccoglie una collezione di oggetti archeologici, liturgici, stampe, oggetti di culto e paramenti sacri appartenenti alla Comunità ebraica di Roma.

Tempio valdese di Piazza Cavour



Quella valdese è la **più antica comunità cristiana non cattolica**, presente in Europa da molto tempo prima della Riforma del XVI secolo. I Valdesi prendono il loro nome da un mercante di Lione, in Francia, detto Valdo, che intorno al 1170 distribuì i suoi beni ed iniziò a predicare il Vangelo assieme ad un ideale di **rinnovamento della Chiesa**. Subì un processo, venne scomunicato, ma egli e i suoi seguaci, i **Poveri di Lione**, continuarono a predicare e formarono piccole comunità, costrette a riunirsi in segreto per la repressione di cui erano oggetto. Presenti **in Italia dal XIII secolo**, soprattutto in alcune vallate del Piemonte, i Valdesi aderirono alla Riforma

Protestante nel 1532. Subirono sanguinose persecuzioni e sopravvissero ad un tentativo di sterminio nel 1686. I loro diritti civili e politici furono concessi **solo a partire dal 1848**, mentre quelli religiosi vennero poi garantiti nel 1984, con l'Intesa tra il **Governo italiano e la Tavola Valdese**. Il **tempio valdese a Roma** fu edificato nel 1910 e si ispira, nell'architettura come nella decorazione eseguita da Paolo Paschetto, alle basiliche paleocristiane, di cui conserva fundamentalmente la pianta ed alcuni tratti architettonici salienti, che si colgono dietro i motivi di ascendenza *liberty*, tipici del gusto dell'epoca.

Pietre di inciampo

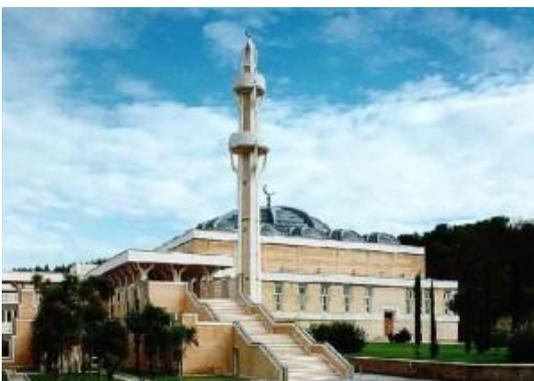


Le "Pietre d'inciampo" (in tedesco *Stolpersteine*) sono una iniziativa dell'artista tedesco Gunter Demnig in memoria di cittadini deportati nei campi di sterminio nazisti. L'iniziativa è partita nel 1995, a Colonia. In tutta Europa oggi si contano **più di 27mila "pietre"** in Germania, Austria, Ungheria, Ucraina, Cecoslovacchia, Polonia, Paesi Bassi e anche in Italia. Materialmente, la

memoria consiste in una **piccola targa d'ottone** della dimensione di un sampietrino (10 x 10 cm), posta davanti alla porta della casa in cui abitò il deportato, sulla quale sono incisi il nome della persona deportata, l'anno di nascita, la data e il luogo di deportazione e la data di morte, se conosciuta, **per ricordare chi si voleva ridurre soltanto a un numero**. Un inciampo non fisico, dunque, ma visivo e mentale, **per far fermare a riflettere** chi vi passa vicino.

La maggior parte delle "pietre d'inciampo" ricordano **vittime ebree dell'Olocausto**, ma ce ne sono alcune in memoria di persone, gruppi etnici e religiosi ritenuti "indesiderabili" dalla dottrina nazista: omosessuali, oppositori politici, Rom, Sinti, testimoni di Geova, pentecostali, malati di mente, portatori di handicap, ecc. A Roma le prime 30 pietre d'inciampo in Italia furono collocate il 28 gennaio 2010, in occasione del giorno della Memoria. Oggi sono più di 150, in diversi quartieri della città: al Ghetto, a Monteverde, al Pigneto (in memoria di deportati politici). Le Stolpersteine sono finanziate da **sottoscrizioni private**; il costo di ognuna, compresa l'installazione, è di 100 euro. Presso la **Biblioteca della Casa della Memoria e della Storia** è sempre attivo uno "sportello" a cui possono rivolgersi quanti intendono ricordare familiari o amici deportati attraverso la collocazione di una Stolpersteine davanti alla loro abitazione.

La Grande Moschea di Roma (Centro culturale Islamico)



È la **più grande Moschea d'Europa** e può ospitare fino a 12.000 fedeli contemporaneamente. Nei giorni di principali festività, come la Festa del Sacrificio, si registra un afflusso di circa 30.000 – 40.000 persone, delle più diverse origini. La moschea è un punto d'aggregazione e di riferimento in campo religioso e fornisce

anche **servizi culturali e sociali** connessi all'appartenenza alla fede islamica: celebrazione di matrimoni, assistenza per i funerali, convegni e molto altro. La Grande moschea di Roma è opera dell'architetto italiano Paolo Portoghesi e dall'architetto iracheno Sami Mousawi, che hanno tentato di realizzare una sintesi tra diverse tradizioni architettoniche e culturali; dalla tipologia persiana alle moschee ottomane, dagli archi intrecciati caratteristici della Spagna medievale alle piccole cupole ispirate al barocco occidentale di Borromini. La costruzione è stata finanziata dal re Faysal dell'Arabia Saudita e inaugurata nel 1995 dall'ambasciatore del regno del Marocco Zine El Abidine Sebti. In quell'occasione, l'ambasciatore disse: “la fondazione del Centro Islamico culturale a Roma non mira a propagandare l'Islam ma a far conoscere la vera filosofia dell'Islam e la storia della civiltà araba e islamica e ad **arricchire il dialogo** e l'armonia fra i seguaci della religione musulmana e della religione cristiana”.

Tempio buddhista cinese Hua Yi Si



Il **tempio buddhista cinese Hua Yi Si** (letteralmente Hua = Cina, Yi = Italia, Si = tempio), situato in via dell'Omo 142, è stato inaugurato nel 2013 ed è il più grande tempio buddhista cinese d'Europa. L'edificio è stato costruito grazie alle offerte della popolazione cinese, che tra Roma e provincia conta tra le 5mila e le 7mila unità e alle donazioni arrivate dalla **Cina** e da **Taiwan**, luogo di provenienza dei maestri del tempio, ispirato proprio all'imponente struttura di **Chuang Tai**. La costruzione di questo colosso di architettura cinese

non è stata semplice. Il comune di Roma aveva fermato i lavori per diverso tempo allo scopo di effettuare i controlli necessari previsti dalla “Legge sul governo del territorio” del 12/2005, che vincola la costruzione dei nuovi luoghi di culto a determinati criteri urbanistici. Il progetto del tempio è risultato infine attuabile poiché la zona in cui sorge è un'area commerciale periferica della città, costruita prevalentemente con capannoni industriali e quasi priva di residenti; l'edificio non ha quindi suscitato lamentele né proteste per la sua “discontinuità” con il paesaggio urbano circostante. La forma del tempio è quella tipica cinese a “**pagoda**”, uno stile non originario della Cina ma frutto dell'influenza straniera sull'architettura cinese. La pagoda rappresenta infatti un'evoluzione dello *stupa* buddhista indiano, monumento in cui venivano conservate le reliquie del Buddha e gli oggetti religiosi sacri. Nel cortile antistante, come da tradizione, la statua di un leone, simbolo di protezione e forza. Per entrare bisogna oltrepassare un alto pannello, perché si abbia il tempo di ricordare la sacralità del luogo, prima di varcare la soglia. Appena all'interno troviamo il Buddha ridente, il **Bodhisattva Maitreya**, che porta via la tristezza e simboleggia la prosperità. In alto ci sono numerose raffigurazioni di fiori di loto, emblema di purezza e simbolo del risveglio.

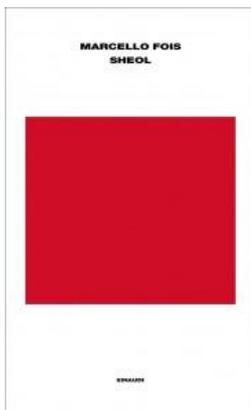
Chiesa ortodossa russa di S. Caterina Martire



La chiesa di Santa Caterina Martire (o Santa Caterina d'Alessandria) è una parrocchia per i fedeli cristiani ortodossi della città di Roma, per lo più russi, moldavi e bulgari. Nel maggio 2000 al Comune di Roma è stato presentato il progetto di Andrej Obolenskij, direttore del Centro di costruzioni artistiche «Archkram» del patriarcato di Mosca, che prevede la costruzione della chiesa nel comprensorio in proprietà della Federazione Russa, adiacente alla **residenza dell'Ambasciatore della Federazione Russa a Villa Abamelek**, all'angolo di Via

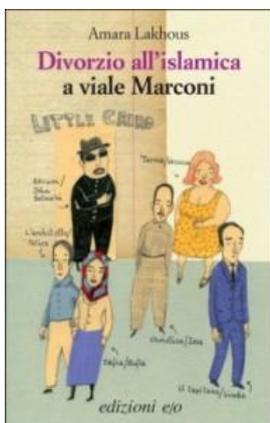
Lago Terrone e Via delle Fornaci. La chiesa è alta 29 metri e ha una superficie di 698,04 metri quadri, per un volume generale di 5056,28 metri cubi. Il 14 gennaio 2001, alla presenza dei Ministri degli Esteri italiano e russo, Igor Ivanov e Lamberto Dini, si è svolta la cerimonia della posa della prima pietra, benedetta dall'arcivescovo di Korsun' Innokentij. Il 19 maggio 2006 ha avuto luogo la consacrazione della chiesa minore, nel dicembre 2007 vi è stata la consacrazione della cripta, dedicata ai santi Costantino ed Elena. Il 23 maggio 2009 è avvenuta la cerimonia di inaugurazione della chiesa maggiore.

⇒ Letture



Marcello Fois, *Sheol*, Einaudi, 2004

Ruben Massei, ispettore della Squadra Mobile di Roma, si trova a indagare su un caso che riguarda il presente, ma ha radici lontane. Nei pressi di una villa fuori città, tre naziskin e una ricca signora ebrea scompaiono lo stesso giorno, il 4 settembre del 1993. Cinquant'anni prima, in quella stessa villa, una famiglia ebrea stava tentando di sfuggire alla deportazione. Anche se l'indagine gli è stata tolta, Massei continua a indagare, perché quel caso gli parla di lui, delle sue radici, della sua storia privata e delle intersezioni con l'altra Storia, quella di tutti.



Amara Lakhous, *Divorzio all'islamica a viale Marconi*, E/O, 2010

I servizi segreti italiani ricevono un'informativa: un gruppo di immigrati musulmani, che opera a Roma nella zona di viale Marconi, sta preparando un attentato. Per scoprire chi siano i componenti della cellula viene infiltrato Christian Mazzari, un giovane siciliano che parla perfettamente l'arabo. Christian inizia la sua indagine spacciandosi per Issa, un immigrato tunisino in cerca di un posto letto e di un lavoro. Il suo destino si incrocia con quello di Sofia, una giovane immigrata egiziana che indossa il velo e vive nel quartiere assieme al marito Said, alias Felice, architetto reinventatosi pizzaiolo. Nell'alternarsi delle voci di Issa e Sofia si rispecchiano le

contraddizioni della società italiana, in un susseguirsi di scene esilaranti e momenti ricchi di *pathos*.

⇒ **Sapori**

Crostata di ricotta e visciole



La ricetta di questo dolce squisito e ormai patrimonio gastronomico di tutti i romani è, come si conviene, segreta. A Roma, in via del Portico d'Ottavia, nel cuore di quello che oggi, per convenzione, si chiama ancora il "ghetto ebraico" c'è una pasticceria senza insegna, dalle vetrine spoglie e un po' spartana. Per gli ebrei romani questo monumento alla tradizione è Boccione, per tutti gli altri si chiama usando diverse parafrasi: "il forno del ghetto", "la pasticceria degli ebrei", "il negozio dei dolci kasher". Quello che è

noto a tutti, invece, è che dal piccolo retrobottega escono delizie incredibili che risalgono ad una tradizione antichissima, dolci di ogni forma e misura secondo le norme alimentari ebraiche. Questa è una delle molte versioni della ricetta che circolano in rete. Sugeriamo comunque, almeno una volta nella vita, di provare l'originale.

Ingredienti

Per la pasta frolla

400 g di farina 00
200 g di zucchero
200 g di burro a temperatura ambiente
4 tuorli d'uovo
scorza di limone

Per il ripieno

400 g di ricotta romana di pecora
120 g di zucchero
1 uovo
2 cucchiaini di sambuca
1 vasetto di confettura di visciole (o ciliegie, ma non è proprio la stessa cosa...)

Lavorazione

Per prima cosa, preparate la frolla. Fate una fontana con farina e zucchero, poi tagliate a pezzetti il burro e mettetelo al centro della fontana. Aggiungete i tuorli sopra il burro e impastate tutti gli ingredienti il più velocemente possibile, fino a formare una palla liscia. Avvolgete la pasta frolla nella pellicola da cucina e lasciatela riposare in frigorifero per almeno 30 minuti prima di utilizzarla. Quando la frolla è fredda, imburrate e infarinate una teglia da 24 cm e schiacciate l'impasto sul fondo, tenendone da parte abbastanza per fare le strisce decorative tipiche della crostata da disporre sulla superficie del dolce. Spalmate uno strato di marmellata sulla frolla cruda; a parte, in una ciotola mescolate la ricotta con lo zucchero, l'uovo e il liquore, poi versate tutto nella teglia. Decorate il dolce con le strisce di pasta frolla come per una crostata comune (o, se volete farla secondo la versione del Ghetto, copritela completamente con un altro strato di pasta frolla) e infornate a 180° fino alla completa doratura, per circa un'ora, considerando che il tempo di cottura dipende anche dalla larghezza dello stampo e dallo spessore della frolla e della crema. Controllate ai 45 minuti e poi lasciate cuocere ancora il dolce se non è ben cotto. Fate raffreddare il dolce e conservatelo in frigorifero fino al momento di servirlo.

PALERMO DELLE RELIGIONI

Fondata come città-porto dai **Fenici** intorno al 734 a.C., Palermo è un'affascinante mescolanza di culture che convivono da secoli, densa di suggestioni e disseminata di luoghi unici. La sua storia millenaria le ha regalato un notevole patrimonio artistico ed architettonico che spazia dai resti delle mura puniche per giungere a ville in **stile liberty**, passando dalle residenze in stile arabo-normanno, alle chiese barocche e ai teatri neoclassici.

Ma non si deve immaginare la città come un museo a cielo aperto: tutt'altro. Le sue piazze, i vicoli del centro storico e i celebri mercati pulsano di vita e di esperienze. La vocazione multietnica e multiculturale della città continua anche oggi grazie alla presenza di numerosi e vivaci comunità straniere. I circa tremila *tamil* di Palermo (la comunità più grande d'Italia) vivono per lo più nel centro storico, dove si mescolano a musulmani provenienti da mezzo Mediterraneo e al popolo palermitano di Ballarò, del Capo e della Vucciria. Molti *tamil* sono di religione induista e, presenti in città fin dagli anni Ottanta, sono ormai parte integrante della comunità cittadina: tra l'altro partecipano regolarmente alle festività di Santa Rosalia, in un curioso esempio di dialogo interreligioso "dal basso".

⇒ Quattro passi nella storia

La Cappella Palatina nel Palazzo dei Normanni



Il Palazzo reale dei Normanni sorge nella posizione più elevata dell'antico nucleo cittadino, proprio sopra i primi insediamenti puniche. La prima costruzione, il *Qasr* ("Palazzo" o "Castello" in lingua araba), è attribuita al periodo della dominazione araba della Sicilia (IX secolo). I sovrani normanni trasformarono il precedente edificio arabo in un centro complesso e polifunzionale che doveva esprimere tutta la potenza della monarchia.

La Cappella Palatina si trova al primo piano del Palazzo dei Normanni e rappresenta l'esempio più elevato dal punto di vista storico-artistico, della **convivenza** tra culture, religioni e modi di pensare, poiché nella sua realizzazione furono coinvolte maestranze bizantine, musulmane e latine.

La cupola, il transetto e le absidi sono interamente decorate nella parte superiore da **mosaici bizantini**, tra i più importanti della Sicilia, raffiguranti il Cristo Pantocratore benedicente, gli evangelisti e varie scene bibliche. Il **soffitto in legno** della navata centrale e le travature delle altre navate sono decorate con **intagli e dipinti di stile arabo**. In ogni spicchio si snodano raffigurazioni profane attinenti alla **vita di corte**: bevitori, danzatrici, musici, giocatori di scacchi, cammelli convivono con i contenuti della storia sacra dei mosaici sottostanti.

Una curiosità: un'**iscrizione trilingue** (latina, greca e araba) ricorda l'orologio fatto costruire da Ruggero II nel 1142, data espressa secondo le datazioni latina, bizantina e musulmana. Un particolare che denota un **profondo rispetto per la differenza culturale**.

La cattedrale di Palermo



Eretta nel 1184 sull'area della prima basilica che gli arabi avevano trasformato in moschea, ha subito nel corso dei secoli vari rimaneggiamenti.

All'interno si trova anche il sarcofago di **Federico II di Svevia**, un personaggio decisivo per la storia della città e di tutta l'Italia meridionale: dotato di una personalità poliedrica e affascinante che, fin dalla sua epoca, ha polarizzato l'attenzione degli storici e del popolo, il suo regno fu principalmente caratterizzato da una forte attività legislativa e di innovazione artistica e

culturale, volte ad unificare le terre e i popoli. Egli stesso fu un apprezzabile letterato, convinto protettore di artisti e studiosi. La sua corte fu **luogo di incontro fra le culture greca, latina, araba ed ebraica**.

La Chiesa della Martorana



La Chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio o San Nicolò dei Greci, più comunemente nota come Chiesa della Martorana, fa parte dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, **diocesi di rito greco-bizantino** della Chiesa Bizantina in Sicilia.

È testimonianza della cultura religiosa e artistica del cristianesimo orientale presente ancora oggi in Italia, ulteriormente alimentata dagli **esuli albanesi** rifugiatisi in Sicilia tra il XV e il XVIII

secolo sotto l'incalzare delle persecuzioni turche nei Balcani. La comunità appartiene oggi alla Chiesa Cattolica, ma segue il rito e le tradizioni spirituali che la accomunano in gran parte alla Chiesa Orientale ortodossa. Quest'ultimo influsso ha lasciato notevoli tracce nella tradizione della **pittura delle icone**, nel **rito religioso**, nella **lingua**, nei **costumi tradizionali** proprie di alcune comunità albanesi nella provincia di Palermo. Ancora oggi la Chiesa è il punto di riferimento per più di 15.000 **fedeli albanesi** d'Italia di rito greco-bizantino residenti nella città di Palermo, oltre che per i nuovi fedeli di rito bizantino provenienti dall'**est europeo e dai Balcani**.

Fondata nel 1143 per volere di Giorgio d'Antiochia, il grande ammiraglio siriano al servizio del re normanno Ruggero II dal 1108 al 1151, vi si può ammirare il ciclo di **mosaici bizantini** più antico di tutta la Sicilia. Si racconta che quando nel giugno 1537 Carlo V visitò Palermo, voleva visitare il giardino della Chiesa, noto per i suoi alberi di aranci. Poiché però era luglio e sugli alberi non c'erano frutti, le monache dell'adiacente convento – che aveva preso nome dalla sua fondatrice, la nobildonna Eloisa Martorana - fecero delle arance di pasta di mandorle e le colorarono, per dare al giardino un effetto più vistoso e bello. Inventarono così la "**frutta di Martorana**", che veniva tradizionalmente preparata per la Festa dei Morti ed oggi è famosa in tutto il mondo.

Il vicolo "meschita"



Tra il Ponticello, la Via Calderai e la via del Giardinaccio, sorgeva il quartiere della "**Giudecca**". Abitato da ebrei, era uno dei sottoquartieri del "borgo" (*rabat*) arabo ed aveva il suo centro in una "Sinagoga", detta volgarmente "Meschita" esistente fino alla cacciata degli ebrei nel 1492. Il Vicolo Meschita è il luogo dove si conserva il ricordo della presenza della **comunità ebraica**, che visse in

mezzo ai cristiani, sia pure con l'obbligo di contraddistinguersi con una "rotella rossa" di piccole dimensioni che attaccavano ai loro indumenti.

Nel 1172 Palermo, stando alle informazioni del viaggiatore ebreo Beniamino da Tudela, contava già ottomila ebrei residenti, molti dei quali, ricchi e influenti, erano occupati nell'**industria della seta** ed in quella della **pesca** e possedevano interi edifici. Nei periodi arabo, normanno e svevo, essi conobbero una relativa prosperità e il loro numero aumentò. Si presume che nel 1492 gli ebrei in Sicilia fossero circa 30.000, **quasi il 5% della popolazione totale**, allora composta da circa 600.000 abitanti.

Il Monte Pellegrino



La Festa più importante per i palermitani, il Festino di Santa Rosalia, si celebra il 15 Luglio. La devozione che la "Santuzza" ispira nei palermitani è tale che le è riservata un'altra importante festa per la data che ricorda la sua morte (il 4 Settembre del 1160): "il viaggio" o "l'acchianata" (salita) al **santuario di Monte Pellegrino**, il bellissimo promontorio sul golfo di Palermo - che gli arabi chiamavano Gebel Grin - dove, nel 1625, furono trovati i suoi resti. Poco dopo il Senato palermitano decise la **costruzione di un santuario** e nel 1629 venne inaugurata la Chiesa. L'*acchianata* al santuario avveniva e avviene ancora oggi la notte tra il 3 e il 4 settembre per celebrare "l'ascesa al cielo" di Santa Rosalia. Era un vero

pellegrinaggio dove, come in altri momenti di religiosità popolare, si mischiava il sacro al profano. Il Santuario di Santa Rosalia è un luogo molto suggestivo. La facciata seicentesca è addossata alla roccia, poichè la Chiesa è realizzata all'**interno della grotta**. Vi è uno spazio adibito all'esposizione di tutti i doni fatti dagli **ex voto**, e poi una cancellata da cui si entra nella grotta. Tutte le pareti sono coperte da tegole di metallo che incanalano l'**acqua** che fuoriesce dalle fenditure della grotta, che viene raccolta e posta nelle acquasantiere (e venduta nelle bancarelle). Poco distante dall'ingresso vi è una teca di vetro contenente la statua di Santa Rosalia coricata in un baldacchino, coperta da un abito d'oro e adornata da collane e gioielli di ogni tipo, donati dai devoti. Tutta l'ambientazione è di grande fascino: l'acqua gocciolante, le pareti di roccia, il fresco umido, il silenzio, gli oggetti d'argento donati che spesso rappresentano cuori o arti dei miracolati. Il percorso a

piedi lungo le rampe del Monte Pellegrino è una bellissima passeggiata tra i boschi, da cui si gode di una vista splendida sul golfo.

Ogni domenica mattina gruppi di tamil, indù e cattolici, percorrono l'antico sentiero che porta al santuario. Sono intere famiglie a muoversi, ma spesso anche gruppi di amiche in sari colorati. I *tamil* cattolici concludono il pellegrinaggio con la messa nel santuario. Il cammino degli indù, spesso a piedi nudi, finisce invece nel sagrato, di fronte a una statua di Sant'Antonio a cui pure rivolgono preghiere bruciando incensi. Particolarmente significativo è il momento dell'ascensione, perché anche in Sri Lanka i templi principali sono su **montagne sacre**. Cattolici e induisti si ritrovano in questa grammatica religiosa che li accomuna ai palermitani più legati alla tradizione, praticanti e non.

Il palazzo della Zisa



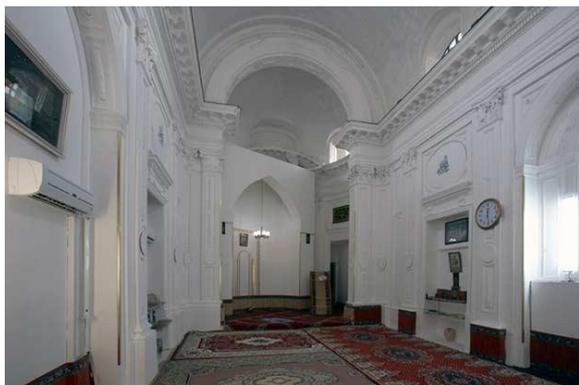
Il palazzo della Zisa (dall'arabo al-'Azīza, ovvero "la splendida") sorgeva fuori le mura della città di Palermo, all'interno del parco reale normanno, il Genoardo (dall'arabo Jannat al-arḍ ovvero "giardino" o "paradiso della terra"), che si estendeva con splendidi padiglioni, rigogliosi giardini e bacini d'acqua da Altofonte. Il palazzo, concepito come dimora estiva dei re, rappresenta uno dei migliori esempi del connubio di arte e architettura normanna con ambienti tipici della casa normanna, compresa la doppia

torre cuspidata, e decorazioni e ingegnerie arabe per il ricambio d'aria negli ambienti. L'etimologia della Zisa ci viene spiegata da Michele Amari che, nella sua Storia dei musulmani di Sicilia così scriveva:

« Guglielmo ... rivaleggiando col padre ... si mosse a fabbricare tal palagio che fosse più splendido e sontuoso di que' lasciati gli da Ruggiero. Il nuovo edificio fu murato in brevissimo tempo con grande spesa e postogli il nome di al-'Azîz, che in bocche italiane diventò «la Zisa» e così diciamo fin oggi »

Le prime notizie, indicanti il 1165 come data d'inizio della costruzione della Zisa, sotto il regno di Guglielmo I (detto "Il Malo") e che l'opera fu portata a termine dal suo successore Guglielmo II (detto "Il Buono") (1172-1184), subito dopo la sua maggiore età. Significativi interventi di restauro si ebbero negli anni 1635-36, quando Giovanni de Sandoval e Platamone acquistò la Zisa, adattandola alle nuove esigenze abitative. Nel 1806, la Zisa pervenne ai Principi Notarbartolo che ne fecero propria residenza effettuando diverse opere di consolidamento. Nel 1955 il palazzo fu espropriato dallo Stato, ed i lavori di restauro, iniziati immediatamente, vennero poco dopo sospesi. Dopo un quindicennio d'incuria ed abbandono. Nel 1971 l'ala destra, compromessa strutturalmente dai lavori e dagli interventi di restauro, crollò. Il progetto per la ricostruzione strutturale venne affidato al Prof. Giuseppe Caronia, il quale, nel giugno del 1991, restituì alla storia, uno dei monumenti più belli e suggestivi della civiltà sicula normanna. Dal 1991 la Zisa ospita il Museo d'arte islamica. Dal 3 luglio 2015 fa parte del Patrimonio dell'umanità (Unesco) nell'ambito dell'itinerario Arabo-Normanno di Palermo, Cefalù e Monreale.

La Moschea di Palermo



La **moschea di Palermo** è una moschea sunnita tunisina che si trova nel centro storico della città. La gestione è esercitata direttamente dal governo tunisino attraverso il consolato tunisino a Palermo, attraverso l'Associazione culturale islamica. La moschea raccoglie la comunità di circa un centinaio di praticanti di Palermo e provincia, e fa riferimento ai circa 5.000 immigrati di religione musulmana presenti nel territorio provinciale. La moschea è stata ricavata nella chiesa sconsacrata di San Paolino

dei giardinieri in via del Celso, La corporazione degli ortolani, costituita prevalentemente da liguri, abbandonò la Chiesa di San Giorgio e costituì la confraternita nel 1587 ponendola sotto la protezione di San Paolino di Nola. Nel 1591, venne edificato il luogo di culto di fronte al Monastero di Santa Maria del Cancelliere. Negli anni '80 viene ceduta alla Regione Siciliana dalla Curia di Palermo e scelta dalla comunità islamica per il suo orientamento verso la Mecca. La ristrutturazione, diretta dall'architetto Salvo Lo Nardo, è costata circa 250.000 euro, e si è conclusa nel 1990.

⇒ **Curiosità**

La "moschea blu" di Palermo



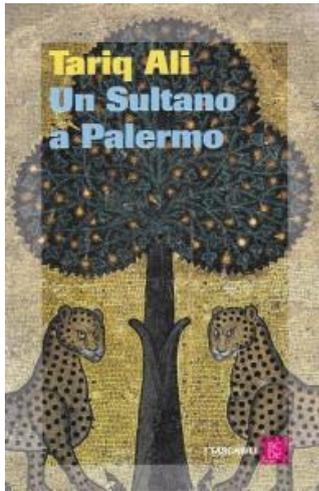
Nella **Palermo** che fu dominata dagli arabi, nella città che fu abitata fra il Settecento e l'Ottocento da tanti commercianti tunisini e di altri paesi nordafricani, può capitare di comprare un vecchio edificio fra i vicoli del centro storico, ristrutturarlo e scoprire una **moschea** in casa. È la sorpresa di una giovane coppia che restaura un malandato appartamento di via Porta di Castro, nel quartiere più povero a due passi da Palazzo dei Normanni, e quando gli operai scrostano diversi strati di vernici, calce e ducotone, scoprono che una stanza è una moschea blu con preziosi disegni, versetti e iscrizioni arabe.

Vittorio Sgarbi ha colto nella stanza-moschea «il simbolo perfetto dell'eterna **presenza araba in Sicilia**, così come della vocazione interculturale che di quella presenza è frutto».

Cattolici praticanti, i due proprietari hanno deciso di rispettare questo tesoro musulmano, come dice Valeria Giarrusso, muovendosi in questo ambiente quadrato, 3 metri e mezzo per lato, un balcone non casualmente aperto in direzione della Mecca: «Per noi sarà una stanza di meditazione dove rispetteremo la **cultura islamica**. Come dico agli amici che vengono a trovarci, né vino, né birra. Mai alcolici qui. Si beve in salotto. Non in moschea». E il marito: «Un riguardo alla religione musulmana».

Corriere della Sera, 6 settembre 2013

⇒ Letture



Ali Tariq, *Un sultano a Palermo*, Dalai Editore, 2006

Romanzo storico ambientato nella Sicilia araba all'epoca del dominio di Ruggero di Altavilla. Protagonista del romanzo è il sapiente geografo e medico islamico Muhammad ibn Abdullah ibn Muhammad al-Idrisi, amico e consigliere del re. Ma alla morte di Ruggero il delicato equilibrio che permetteva un clima di scambio culturale è destinato a venir meno. Lo scienziato Idrisi se ne andrà con i familiari, abbandonando Palermo all'ondata di massacro anti-islamico scatenata dai feudatari normanni, avidi di potere.



Leonardo Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Adelphi, 2009

Abdallah Mohamed ben Olman, ambasciatore del Marocco, si trova a Palermo nel dicembre 1782, per via di una tempesta che ha fatto naufragare la sua nave sulle coste siciliane. È questo il caso che fa nascere, nella mente dell'abate Vella, maltese, e incaricato di mostrare all'ambasciatore le bellezze di Palermo, un disegno audacissimo: far passare il manoscritto arabo di una qualsiasi vita del profeta, conservato nell'isola, per uno sconvolgente testo politico, Il Consiglio d'Egitto, che permetterebbe l'abolizione di tutti i privilegi feudali e potrebbe perciò valere da scintilla per un complotto rivoluzionario.

⇒ Sapori

La ciuccia di Santa Lucia



Il nome “cuccia” origina dal termine dialettale “cocciu” cioè chicco. È una pietanza che in realtà trae origine dalla dominazione musulmana (in alcune città del Nord Africa esistono piatti molto simili con grano bollito, crema di latte e cannella). Una leggenda palermitana riconduce (con scarso fondamento) l'origine della cuccia a un episodio avvenuto durante la dominazione spagnola in Sicilia. A Palermo ci sarebbe stato un lungo periodo di carestia: i palermitani chiesero la grazia alla Santa siracusana, che fece arrivare al porto (il 13

dicembre) un bastimento carico di grano. La gente, a causa della fame che incalzava, non fece il tempo a macinare e a panificare, ma si limitò a mangiarlo semplicemente bollito e condito con olio. Da qui la cuccia e il “fioretto” di non mangiare pane e pasta per la commemorazione di questo evento e per rispettare la santa. I trasgressori, si diceva, sarebbero diventati ciechi come Santa Lucia. La preparazione della cuccia è quasi un rito nelle famiglie siciliane e palermitane in particolare; la tradizione vuole che questo dolce sia distribuito a familiari, amici e vicini di casa.

Ingredienti

500gr di grano

200gr di zucchero a velo

1,5kg di ricotta fresca

50gr di frutta candita (preferibilmente cedro, scorzetta d’arancia o zuccata) tagliata a pezzetti, 200gr di cioccolato fondente.

Lavorazione

Preparare il grano: metterlo in una pentola con acqua fredda per tre giorni, cambiando l’acqua continuamente. La sera prima della festa, mettere il grano a cuocere in un tegame, coperto d’acqua con un pizzico di sale e scolarlo bene. Preparare la crema: setacciare (si può anche passarla con il frullatore) la ricotta, aggiungere lo zucchero a velo e mescolare bene. Spezzettare il cioccolato a scaglette, aggiungere alla crema la frutta candita e le scaglie di cioccolato e mescolare delicatamente (c’è anche chi aggiunge la cannella). Infine aggiungere il grano alla crema. Si può anche riporre in frigorifero.

VENEZIA DELLE RELIGIONI

La città di Venezia è stata per più di un millennio capitale della Repubblica di Venezia e conosciuta come "la Serenissima". Al massimo della sua espansione i suoi domini includevano gran parte dell'attuale Italia nord-orientale, nonché gran parte delle coste orientali e delle isole del Mare Adriatico al momento della sua caduta. Tra il XVII e il XVIII secolo, la Repubblica comprendeva la Morea (Peloponneso) e gran parte delle isole greche, oltre a diverse città e porti del Mediterraneo orientale. Per circa quattro secoli anche Creta fu veneziana.

Città cosmopolita e multi-etnica fin dalle origini, Venezia ha avuto la capacità di far convivere nella tolleranza reciproca molti rappresentanti di popoli e culti diversi, considerandoli una fonte di arricchimento del proprio patrimonio economico, politico e culturale. I "foresti" erano accolti a prescindere dalla classe sociale di appartenenza e del loro credo religioso e prendevano parte attiva alla vita della città a vari livelli. I reciproci influssi delle diverse culture, contemporaneamente presenti a Venezia, sono ben percepibili nell'arte e nelle tradizioni culturali della città.

⇒ Quattro passi nella storia

S. Pietro di Castello



La chiesa di San Pietro di Castello è di grande importanza per la storia di Venezia: fu sede del vescovo dal 775 e poi del patriarca dal 1451, poi cattedrale e sede patriarcale fino al 1807 - quando il titolo passò a San Marco. Sorge nell'antica isola di Olivolo, ora Castello, in quello che fu il primo insediamento abitativo e il **primo centro religioso**, politico e commerciale della città. A rafforzare il fascino di questa antica chiesa, che secondo la tradizione popolare avrebbe ospitato anche il Sacro Graal (il calice contenente il sangue di

Cristo), nella navata destra è posta la cosiddetta **Cattedra di San Pietro**, tradizionalmente considerata il seggio usato dal Santo ad Antiochia: in realtà questo bellissimo oggetto, importato da Antiochia da alcuni mercanti veneziani, risale probabilmente al XIII secolo ed è stato creato riutilizzando un'antica stele funeraria arabo-musulmana con **iscrizioni del Corano** in caratteri cufici.

La chiesa di S. Pietro era luogo centrale per la celebrazione di un'**antica festa veneziana**, la Festa delle Marie. Secondo la leggenda, nel 943, a Venezia si usava celebrare tutti i matrimoni in un solo giorno dell'anno. Ma quell'anno, quando le spose navigavano in un corteo di barche sulla laguna verso la cerimonia, i pirati le assalirono e le rapirono con tutti i corredi e le doti. Vennero raggiunti nella laguna di Caorle dai veneziani inferociti: i pirati furono trucidati e le spose riportate alla cerimonia. In ricordo della vittoria fu imposto un tributo a dodici famiglie patrizie: provvedere ogni anno alla dote di **dodici fanciulle veneziane** povere scelte tra le più virtuose, che sarebbero state indicate come "Le Marie" di quell'anno.

La festa si svolgeva nel mese di gennaio e nel giorno detto della purificazione le ragazze andavano a S. Pietro di Castello, dove il vescovo usciva dalla messa per benedirle e scortarle fino a S. Marco per incontrare il Doge. Da lì il doge saliva sul Bucintoro, la nave di Stato della Repubblica, e con le Marie navigava sul Canal Grande fino a S. Maria Formosa. L'antica festa è stata reintrodotta in tempi recenti e si celebra in due distinte occasioni: una durante il Carnevale, con la parata di dodici fanciulle veneziane, tra cui è eletta la più bella; l'altra in giugno, quando durante la festa di S. Pietro di Castello si organizza la regata femminile su delle tipiche imbarcazioni, chiamate "mascarete", a cui partecipano giovani ragazze alle prime esperienze ai remi.

Le sinagoghe di Venezia



I primi insediamenti di ebrei nel Veneto sono molto antichi e risalgono al IV-V secolo ma la comunità registrò una forte crescita soprattutto in seguito all'espulsione degli ebrei dalla Spagna nel 1492, a causa della quale centinaia di migliaia di persone cercarono rifugio in Portogallo, Turchia e Italia. A Venezia la comunità crebbe e si organizzò, godendo di un clima di relativa tolleranza, finché il Consiglio dei Pregadi (Senato) dispone il 29 marzo 1516 che tutti gli ebrei dovessero obbligatoriamente risiedere nel **Ghetto** (successivamente detto Ghetto Nuovo). Nasce così un'istituzione che verrà poi ampiamente applicata anche nel resto d'Europa. Venezia nel corso del tempo ha ospitato numerose **comunità ebraiche di diversa origine e abitudini**. Nel ghetto si stabilirono comunità provenienti dalla **Spagna** da cui vennero espulse nel 1492, dall'**Italia meridionale**, dall'**Europa centrale**. Ognuna ha allestito un proprio luogo di culto, per mantenere immutate le proprie abitudini e tradizioni liturgiche.

Durante gli anni di massimo sviluppo delle comunità, nel Settecento, si arrivò a contare ben **nove sinagoghe**. Attualmente a Venezia sono presenti **cinque sinagoghe** più **due "scolette"**, tutte collocate nel ghetto. Due svolgono ancora funzione liturgica, le altre sono diventate musei, oppure ospitano eventi particolari.

Il Fondaco dei Turchi



Il commercio internazionale era il cuore della vita economica di Venezia. Per questo in città alcuni edifici, chiamati "**fondachi**" (dall'arabo *funduq* "casa-magazzino") venivano riservati alle merci e all'alloggio dei mercanti stranieri. Il 16 agosto 1575, su richiesta dei turchi, il Senato Veneziano decretò di individuare uno spazio "loro riservato come quello che hanno gli ebrei nel loro ghetto" e come quello assegnato ai tedeschi residenti a

Venezia "al fine di agevolare il commercio". Inoltre, per far fronte agli episodi di intolleranza di cui erano spesso vittime i mercanti turchi, nel 1594 le autorità giudiziarie veneziane emisero un decreto in cui si prevedevano pene come l'esilio, il carcere o la prigione a chiunque commettesse un reato, con parole e azioni, nei loro confronti, perché "era desiderio della Repubblica che **costoro potessero vivere e svolgere i loro affari in pace** e soddisfacentemente come hanno fatto finora". Nel 1621 fu individuato un edificio più grande, ancora oggi noto come **Fondaco dei Turchi**, un palazzo in stile veneto-bizantino sul Canal Grande, tra i più antichi della città. All'interno venivano depositate le merci ed effettuate le contrattazioni. Inoltre furono costruiti un **bazar** e, secondo le tradizioni turche, una **piccola moschea** e dei **bagni turchi**. Sull'edificio vigilava una speciale magistratura che si occupava di non far entrare donne e giovani cristiani: il palazzo veniva aperto o chiuso, a seconda che Venezia al momento si trovasse in guerra o meno contro la Turchia. Oggi il Fondaco dei Turchi ospita il Museo della Storia Naturale di Venezia.

San Lazzaro degli Armeni



San Lazzaro degli Armeni è una **piccola isola** nella laguna veneziana, completamente occupata da un **monastero** che è oggi uno dei primi centri del mondo di cultura armena. Nel 1717 la Repubblica di Venezia concesse l'isola, anticamente usata come lebbrosario e abbandonata da tempo, a un nobile monaco armeno di Sebaste (oggi Sivas, in Anatolia), Manug di Pietro, detto **Mekhitar** (il consolatore), in fuga con un gruppo di compagni da Istanbul a causa della persecuzione turca. Mekhitar e i suoi diciassette monaci restaurarono la chiesa e

costruirono un monastero; ingrandirono di quattro volte l'isola fino a raggiungere l'estensione attuale di 3 ettari. Il lavoro culturale di Mekhitar fu instancabile: opere scientifiche, letterarie e religiose venivano tradotte in armeno da diverse lingue. Dopo la sua morte, nel 1786, venne fondata una **tipografia poliglotta** che poté efficacemente sviluppare il progetto di Mekhitar. La Chiesa di San Lazzaro degli Armeni ospita una **biblioteca** di circa 200.000 volumi e un museo con oltre 4.000 **manoscritti** armeni e molti manufatti arabi, indiani ed egiziani (tra cui una **mummia** del 1000 a.C. molto ben conservata), raccolti dai monaci o ricevuti in dono. Nella parte settentrionale dell'isola, protette dal l'inclemenza del clima da un fitto filare di pini, i monaci armeni coltivano da secoli numerose varietà di rose, alcune rarissime. Una tecnica secolare ne imprigiona i profumi nella **Vartanush**, la **marmellata di petali di rose**, che tradizionalmente vengono colti al sorgere del sole. Si dice che il poeta inglese Lord Byron, che spesso fu ospite del monastero, la amasse particolarmente.

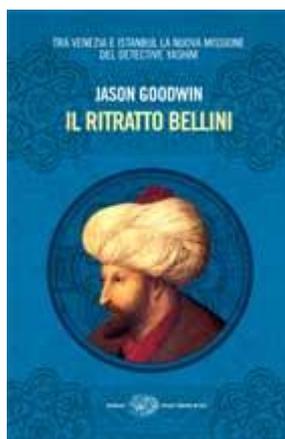
⇒ Letture

Riccardo Calimani, *Il mercante di Venezia*, Mondadori, 2008



Dall'arrivo a Venezia di un gruppo di rifugiati ebrei guidati dal saggio Moses Conegliano, nel 1508, alla decisione di istituire il Ghetto, questo romanzo, scritto da uno dei massimi storici dell'ebraismo italiano e europeo permette di rivivere il clima tormentato di una città in cui iniziano a risuonare gli echi delle battaglie di religione e degli scontri tra luterani e cattolici. Il fanatismo dell'inquisizione avanza e finisce per condizionare i delicati equilibri politici. Il dramma della Storia si intreccia indissolubilmente alla vita di Moses Conegliano e della sua famiglia.

Jason Goodwin, *Il ritratto Bellini*, Einaudi, 2009



1840: il *Ritratto di Maometto il Conquistatore* dipinto da Gentile Bellini, simbolo dell'antica grandezza ottomana, scomparso da Istanbul quattro secoli prima, riappare misteriosamente a Venezia. Il sultano lo pretende. E manda l'eunuco detective Yashim in missione in una Venezia spettrale, oppressa dal giogo della dominazione austriaca, che pretende di vivere ancora della memoria degli antichi splendori. Il *Ritratto di Maometto il Conquistatore* di Gentile Bellini (o "attribuito a" come dicono prudentemente gli esperti), al centro di questo romanzo, non è invenzione. È un dipinto famoso oggi custodito alla National Gallery di Londra. Le peripezie storiche del dipinto sono ricostruite da Goodwin in una divertente Appendice al romanzo.

⇒ Sapori

Bisséte de ebrei



Durante gli **otto giorni di Pesach**, gli ebrei non possono mangiare cose lievitate. Quindi, per più di una settimana sono banditi dalle tavole degli ebrei italiani cibi come pane e pasta, tanto cari alla cucina nazionale. Per fortuna si può ricorrere a golosi biscotti non lievitati. Questi, dalla tradizionale forma a S, sono chiamati Bisséte (cioè biscette, serpentelli) e, nati nel Ghetto per la Pasqua ebraica, sono ormai patrimonio di tutta la città e vengono consumati 12 mesi l'anno. Andrebbero serviti con lo zabaione.

Ingredienti (per ottenere circa 25 pezzi):

400g di farina,

200g di zucchero,

2 uova,

2 cucchiaini d'olio,

un pizzico di buccia di limone grattugiata (oppure di cannella)

Lavorazione

Impastare gli ingredienti fino a ottenere un impasto liscio e malleabile. Lasciarlo riposare in frigorifero per 30 minuti. Trascorso questo tempo, trasferire la pasta sulla spianatoia, staccare dei pezzetti della dimensione di una noce, trasformarli in bastoncini lunghi circa 10 cm, grossi come un dito, e modellarli a forma di S. Porre le "biscette" sulla placca del forno unta e infarinata (o rivestita di carta da forno) e cuocerle per 15 minuti a 180°.

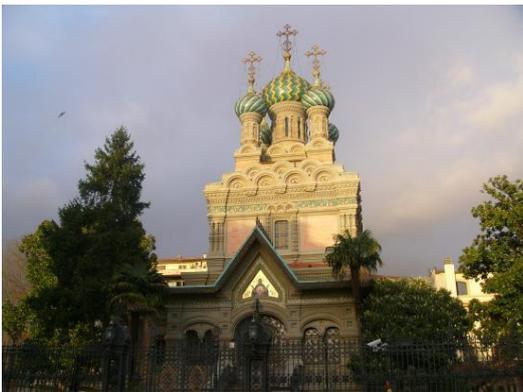
FIRENZE DELLE RELIGIONI

Firenze è celebre in tutto il mondo per il suo inestimabile patrimonio artistico e culturale e nella sua lunga storia, che parte dal I sec.a.C. quando era un piccolo insediamento romano, si è sempre distinta come polo commerciale ed economico. Nel Medioevo divenne una delle città più prospere e potenti d'Europa, ma fu tra i secoli XIV-XVI che raggiunse l'apice del proprio splendore. Durante il Rinascimento, il suo sviluppo letterario, scientifico ed artistico fu straordinario e per questo Firenze venne riconosciuta universalmente come la **culla della rinascita culturale mondiale**. In epoca moderna arrivò a governare quasi interamente la Toscana e restò la capitale del Granducato per circa tre secoli. Successivamente all'Unità, fu capitale d'Italia dal 1865 al 1871, finché il ruolo non passò a Roma.

Firenze, da sempre **crocevia commerciale e culturale**, ha alle spalle una lunga storia di ospitalità e di scambi interreligiosi ed interculturali. Al giorno d'oggi la presenza delle variegata comunità religiose che popolano la città, è visibile nei suoi diversi luoghi di culto. Oltre a numerosissime **chiese cattoliche**, la città vanta anche alcune chiese evangeliche **battiste, metodiste e valdesi**, una chiesa **russe ortodossa** ed un **tempio israelitico**. Diversi sono anche i centri culturali islamici, ma la mancanza di un luogo di culto unico ed ufficialmente riconosciuto, è fortemente sentita dalla comunità musulmana; questa, tra Firenze e provincia conta circa 30.000 unità e ha subito un rapido incremento a partire dal 1991, anno di formazione della prima comunità islamica in assoluto.

⇒ Quattro passi nella storia

Chiesa russa ortodossa della Natività



La chiesa della Natività di Cristo di Firenze, con sede in Via Leone X 12, è il **primo edificio religioso russo costruito sul territorio italiano**. Venne costruita tra il 1899 e il 1903, grazie agli sforzi dell'arciprete Levickij, alle donazioni di alcuni parrocchiani, all'intervento della famiglia Demidoff di San Donato e soprattutto di Marija Nicolajevna, granduchessa figlia dello Zar Nicola I. Su ispirazione di Levickij, la chiesa è stata strutturata su due piani, secondo il tipo delle chiese russe settentrionali che hanno un ambiente superiore più fresco ed estivo, ed uno inferiore più invernale.

Lo **stile** è quello **architettonico di Mosca** ed è il frutto della collaborazione tra artisti italiani e russi; le tipiche cupolette a bulbo con il loro rivestimento in ceramiche policrome, i mosaici e le decorazioni in maiolica che caratterizzano l'esterno, sono il frutto del lavoro di artigiani italiani, mentre le decorazioni interne, sono state affidate a pittori russi. La cripta interrata della chiesa, è dedicata a San Nicola Taumaturgo. Il suo interno è stato dipinto dai principali pittori russi dell'epoca e le decorazioni pittoriche a tempera e le **icone**, sono ispirate a temi tradizionali dell'iconografia russo-bizantina. Buona parte dell'arredo interno e l'iconostasi lignea della cripta, sono state donate dal principe Paolo Demidoff e provengono dalla sua cappella di famiglia

Il piano superiore è dedicato alla Natività di Cristo ed è decorato con un ciclo di pitture murali in stile “art nouveau” russo. Le porte laterali e la porta d’ingresso provengono anche esse dalla cappella di famiglia del principe Demidoff. L’iconostasi in marmo e le icone dei principali santi protettori della famiglia imperiale russa, sono invece un dono dello zar Nicola II.

Tempio Israelitico Maggiore



Il Tempio Israelitico Maggiore si trova in Via Carlo Farini 6. Della comunità ebraica fiorentina non si hanno notizie chiare fino al **1571**, anno in cui venne **istituito il ghetto**. Qui si trovavano 2 sinagoghe, una di rito spagnolo ed una di rito italiano che cessarono di esistere in seguito alla **chiusura del ghetto**, avvenuta nel **1848**. Qualche decennio più tardi il ghetto venne completamente demolito e tuttora non ve ne

rimane traccia. In seguito alla chiusura, gli arredi delle due sinagoghe vennero trasferiti in due oratori situati in Via delle Oche, dedicati rispettivamente al culto italiano e a quello askenazita. Questi rimasero attivi fino al Novecento e con la loro chiusura, gli arredi vennero trasferiti in due sinagoghe israeliane. Nel 1868 **David Levi**, il presidente dell’Università Israelitica, tramite testamento destinò i suoi beni alla realizzazione di una nuova sinagoga in un terreno da lui acquistato nei pressi di Piazza d’Azeglio. La prima pietra, posta nel 1874, venne fatta arrivare da Gerusalemme e l’inaugurazione ebbe luogo nel 1882. Nel giardino del tempio è collocata una grande lapide commemorativa in onore dei 248 ebrei residenti a Firenze morti per mano nazista. Una lapide più piccola ricorda gli ebrei fiorentini caduti nella prima guerra mondiale. Una terza sinagoga sorgeva in via dei Giudei (l’attuale Via de’Ramaglianti) dove era stato concesso ad alcune famiglie ebraiche di prestatori di soldi di vivere fuori del ghetto, ma andò distrutta durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale.

Chiesa Battista



Questa chiesa si trova in Borgo Ognissanti. Nello stesso luogo precedentemente si trovava il teatro Accademia dei Solleciti, chiuso nel 1887. Nel 1896 l’edificio venne utilizzato come deposito dei volumi del Gabinetto Vieusseux. La Foreign Mission Band of The Santhern Baptist Convention Richmond (Virginia, USA) acquistò in seguito l’immobile e lo rinnovò radicalmente **inaugurando la Chiesa Evangelica Battista nel 1908**. L’aula del tempio sorge al posto della platea teatrale, nel pavimento si trova una

botola che dà accesso al fonte battesimale, situato nello spazio che un tempo era dedicato ai camerini teatrali.

Chiesa Luterana



La nascita ufficiale della **prima comunità evangelica luterana** di lingua tedesca risale al **1899**. Al **1901** risale invece l'**inaugurazione** della chiesa (la cui costruzione era iniziata lo stesso anno), situata in via de' Bardi 20.

In questo luogo di culto si riuniscono due comunità religiose, quella evangelica svizzera di lingua Francofona e quella Luterana tedesca.

Chiesa Valdese



Situata all'angolo fra via Micheli 21 e via La Marmora, la chiesa venne costruita tra il 1892 e il **1904** come luogo di culto **anglicano** per volere della comunità anglo-fiorentina, sulla base di un progetto dell'architetto scozzese Frederick Bodley.

Nel **1967** è passata ufficialmente alla chiesa **valdese**.

Chiesa Metodista

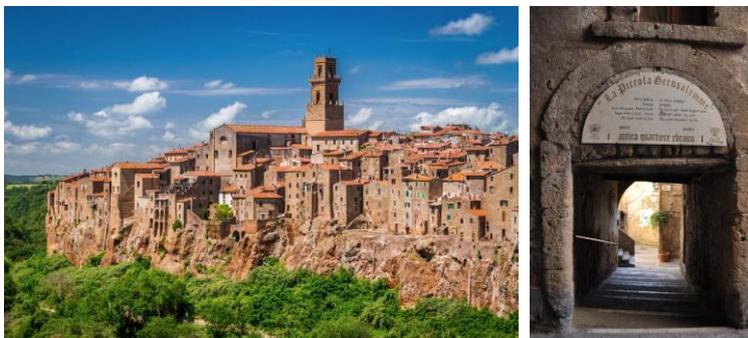


Situata in Via de' Benci 9, in passato era una chiesa cattolica con il nome di **San Jacopo tra i Fossi** (nome derivato dal fossato che correva lungo le mura di cinta). Secondo la tradizione, la chiesa fu eretta con i materiali recuperati da un vicino anfiteatro romano. Nel 1170, tramite bolla, papa Alessandro III donò la chiesa ai vallombrosani che vi costruirono vicino un convento.

Nel 1532 tramite decreto, papa Clemente VII assegnò chiesa e convento ai frati agostiniani. Il complesso rimase in mano loro per diversi secoli assumendo l'attuale impianto a navata unica con altari laterali. Nel 1810 la parrocchia e il convento vennero soppressi e il complesso divenne una caserma. Nel 1874 l'ex caserma venne acquistata dal reverendo della Chiesa scozzese John Mc Douglall e venne donata alla Chiesa libera evangelica italiana (un tentativo ottocentesco di creare una chiesa protestante interamente italiana basata sugli ideali anticlericali e garibaldini risorgimentali). Nel 1905 passò poi alla Chiesa metodista Wesleyana e nei successivi decenni ebbe anche funzione di orfanotrofio e poi di complesso residenziale. La chiesa passò invece alla comunità metodista di Firenze **diventando**, nel **1946 ufficialmente**, Chiesa evangelica metodista italiana.

⇒ Altri luoghi delle religioni in Toscana

Pitigliano – La piccola Gerusalemme



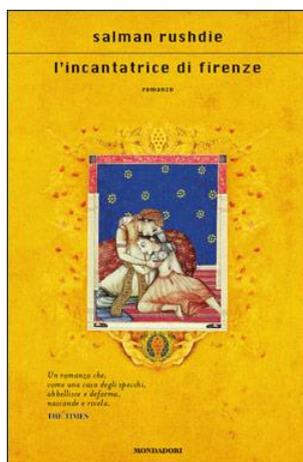
Nel bel mezzo della maremma toscana, nel territorio a cavallo tra i corsi d'acqua del Fiora e della Nova, prende vita il caratteristico paese di Pitigliano, che appare all'improvviso su di un aspro masso tufaceo in stile medievale.

Esso ha in realtà origine protostoriche; fu un importante centro etrusco dal nome incerto e poi nel II secolo, passa sotto l'egemonia romana. In epoca medievale è tra i numerosi castelli della nobile famiglia Aldobrandeschi, di chiara origine Longobarda. Nel XIII secolo con il matrimonio tra i giovani rampolli Aldobrandeschi e Orisini verrà eletta Contea; i conti fecero assumere a Pitigliano nuove forme difensive e mirabili interenti di architettura militare. Il centro storico ospita il palazzo Orsini, il Museo civico archeologico di arte Etrusca, la Cattedrale barocca dedicata a SS. Pietro e Paolo, l'antica chiesa rinascimentale di S. Maria fino a il complesso denominato il **palazzetto degli ebrei**. Il vicolo Manin ospita infatti il **Tempio ebraico** dove la numerosa comunità ebraica di Pitigliano si è riunita per circa quattro secoli. Passeggiando in via Zuccarelli ancora troviamo le caratteristiche **mezuzà** sugli stipiti delle porte e il forno delle **azzime**.

La **presenza ebraica** è accertata sin dalla fine del XIV secolo, in cui erano descritti con una tunica a righe e al braccio sinistro una fascia gialla; l'insediamento vero e proprio avvenne nel XVI secolo con la cacciata dalla Spagna e alle persecuzioni del Pontefice Paolo VI. Per più di un secolo la comunità vive liberamente protetta dai conti Orsini, i quali concedono loro di costruire la **sinagoga** nel 1598 e di aprire attività commerciali e artigianali. All'inizio del XVII secolo, con il passaggio della contea ai Medici, la comunità viene sottoposta all'emarginazione; gli ebrei vengono chiusi in un ghetto e limitati nelle loro attività. Nel 1765, con il passaggio della reggenza di Federico II a Pietro Leopoldo di Asburgo, noto per le sue idee liberali, la condizione ebraica cambia radicalmente; si stabilisce una condizione di uguaglianza fra le due comunità che sarà tale fino all'entrata in vigore delle leggi razziali nel 1938. Da quel momento la presenza ebraica si impoverisce sempre di più fino a toccare il minimo storico, tale da non consentire loro l'ufficiatione del culto nel tempio.

Gli ebrei di Pitigliano hanno prodotto diversi dolci tipici della tradizione popolare toscana, tra i quali lo **sfratto**, biscotto a forma di sigaro, con noci e miele, il cui nome viene dall'episodio in cui essi vennero costretti da Cosimo II Medici a lasciare le loro abitazioni sparse nel territorio per convergere in un unico quartiere. Il **biscotto di Pasqua**, dalla singolare doratura marrone, che ancora oggi viene prodotto a Pitigliano, potrebbe essere stato introdotto dai primi ebrei sefarditi. La particolare forma a otto prende infatti il nome spagnolo Bollo, che significa ciambella, composta da anici, limone e uova. Inoltre nella cantina sociale cooperativa di Pitigliano si produce tuttora vino kosher.

⇒ Letture



Salman Rushdie, *L'incantatrice di Firenze*, Mondadori 2010

Un misterioso viaggiatore dai capelli biondi arriva a Sikri, sede della corte Mogol, e chiede udienza al sovrano Jalalluddin Muhammed Akbar, detto Akbar il Grande. Lo straniero afferma di venire da una sconosciuta, remotissima città di nome Firenze e di avere una storia tanto meravigliosa quanto veritiera da raccontare che lega i destini della misteriosa capitale d'Occidente da cui proviene a quelli della discendenza del monarca indiano. Inizia così un racconto che, unendo una pirotecnica inventiva a una minuziosissima documentazione, si snoda tra figure storiche gigantesche, una fra tutte Machiavelli, e vede tra i protagonisti l'enigmatica Qara Koz, "Madama Occhi Neri", principessa destinata a sconvolgere con la sua esotica e rara bellezza la raffinata corte medicea.

⇒ **Sapori**

La schiacciata fiorentina



La schiacciata fiorentina è un dolce tipico di Firenze che appartiene alla tradizionale cucina "povera". Ha origini molte antiche ed è nato come piatto da preparare durante i festeggiamenti del Carnevale, quando anche la popolazione più povera della città poteva permettersi di mangiare alimenti particolarmente grassi. La ricetta originale, difatti, prevedeva l'uso dello strutto e dei ciccioli di maiale al posto dell'olio d'oliva per questo motivo era conosciuta anche con il nome di "stiacciata unta".

Ingredienti:

200 g di farina 00

130 g di zucchero

50 ml di latte

2 uova intere

50 ml di olio d'oliva

1 arancia (scorza e succo)

1 bustina di lievito per dolci

1 bustina di vanillina

1 pizzico di sale

zucchero a velo q.b.

Lavorazione

Riunite in una ciotola zucchero e uova e lavorateli a lungo con uno sbattitore elettrico o una planetaria, fino ad ottenere un impasto gonfio e spumoso; maggiore aria verrà incorporata nell'impasto, più soffice sarà il risultato finale. Aggiungete a filo latte o olio mentre l'impasto continua ad essere lavorato, quindi unite anche il succo d'arancia. Aggiungete poi la farina, la buccia grattugiata dell'arancia, un pizzico di sale, il lievito e la vanillina e lavorate l'impasto in modo da renderlo liscio e senza grumi. Versate l'impasto nella teglia quadrata di 24x24 cm rivestita di carta forno o leggermente unta, mettete il tutto nel forno preriscaldato a 180 gradi per circa 20 minuti. Sfornate, lasciate raffreddare e cospargete la torta di zucchero a velo.

TORINO DELLE RELIGIONI

Torino, fondata probabilmente dai Taurini, popolazione celto-ligure, nel III secolo a.C., ebbe un'importanza rilevante soprattutto nel XIX secolo e precisamente dal 1861 al 1865 quando divenne prima capitale del Regno d'Italia.

Oggi è uno dei maggiori poli industriali, artistici ed universitari. Molti sono i nomi illustri legati alla città piemontese: Primo Levi, Edmondo de Amicis, Emilio Salgari, Natalia Ginzburg. È alla fine del 1800 che Torino inizia a sviluppare una propensione multi-etnica, soprattutto nel quartiere San Salvario, dove oggi pulsa il cuore della multiculturalità.

⇒ Quattro passi nella storia

Il Tempio valdese



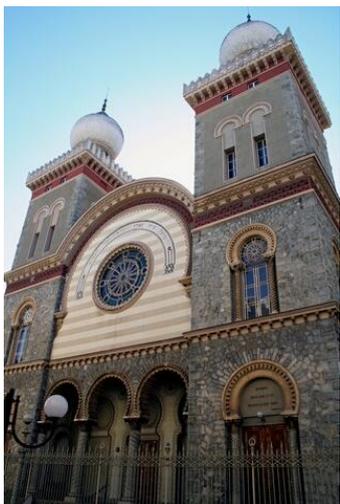
Nel luglio 1849 la congregazione evangelica di Torino, composta dagli stranieri residenti nella capitale, dai valdesi di antico o nuovo insediamento, dai neo convertiti torinesi e dai fuoriusciti politici provenienti dai vari stati preunitari, entrò a far parte dell'ordinamento della chiesa valdese ponendosi la questione di un luogo di culto adeguato alle esigenze.

È grazie al pastore Beckwith che nel 1850 vennero avviate le pratiche burocratiche per la costruzione del tempio in un terreno individuato

lungo il viale del Re (oggi Corso Vittorio Emanuele): il tempio doveva essere un monumento della vita cristiana di valore artistico non inferiore agli edifici più grandiosi che si stavano costruendo nella capitale.

Il 26 ottobre 1851 venne posta la prima pietra mentre il **15 dicembre del 1853** il nuovo tempio fu **inaugurato** con una cerimonia solenne; cinque anni dopo si costruì anche la casa parrocchiale con una sala per le riunioni, l'ospedale, i locali scolastici e gli alloggi pastorali. Grazie alla contemporanea costruzione del quartiere San Salvario l'edificio, inizialmente collocato ai margini della città, veniva ora a trovarsi in uno dei quartieri più affollati di Torino costituendo un elemento di richiamo, apertura, dialogo e anche accoglienza di rilevanza cittadina.

Tempio Israelitico



Sulla stessa strada del tempio valdese, pochi anni dopo la sua inaugurazione, fu concesso il terreno per la costruzione della Sinagoga. Dopo l'emancipazione del 1848 poi sanzionata nel 1857, la comunità ebraica uscì dal ghetto, aprendosi e mescolandosi alla popolazione torinese. La decisione presa nel 1859 di costruire un tempio a Torino, dava un luogo di culto ufficiale alla comunità ebraica giocando un ruolo centrale nel suo riconoscimento cittadino, diventando così il simbolo della sua identità e coesione. La comunità acquistò quindi l'area di via Cannon d'Oro (attuale via Montebello) ed il progetto fu affidato all'architetto Antonelli: l'edificio, oggi "Mole Antonelliana", non divenne però mai una sinagoga (per gli eccessivi costi) e nel **1884** se ne inaugurò un'altra nello stesso quartiere del tempio valdese, nel quartiere San Salvario, in quella che oggi è la Piazzetta Primo Levi. La sinagoga di Torino venne

concepita come un tempio sul modello delle chiese cristiane dell'epoca prendendo come riferimento la sinagoga di Lipsia, progettata nel 1855 da Otto Simonson, in uno stile moresco destinato ad aver fortuna in Italia come mostrano, tra gli altri, gli analoghi edifici di Vercelli e Firenze.

Moschea "Re Mohamed VI"



Tra i più importanti luoghi dell'islam da annoverare nel capoluogo piemontese c'è la sala di preghiera di corso Giulio Cesare 6. Il locale, nato nel 1996, può contenere circa 100-150 persone ed è formato da due sale rispettivamente per gli uomini e per le donne. Il venerdì, dalle 13:30, i musulmani si trovano insieme per la preghiera e la *khutba* (il sermone) metà in italiano e metà in arabo. A volte, a causa dei grandi numeri, i fedeli sono

costretti a riversarsi nel cortile, come accade durante il ramadan quando i passaggi aumentano al momento del tramonto. Proprio per assecondare le richieste di un maggiore spazio congruo alle esigenze della comunità, è stato ideato il progetto di una moschea in Via Urbino 5 che sarebbe dovuta diventare il luogo di culto ufficiale del capoluogo piemontese. A sorpresa però il progetto di via Urbino è stato abbandonato e la nuova moschea è sorta in Via Genova 268 nei locali di un ex cinema al confine tra Torino ed il comune di Moncalieri. Il nuovo edificio, di orientamento sunnita, è stato inaugurato il 6 luglio del 2013 con il nome di "Re Mohamed VI". La superficie interna è di 1100 m², di cui 800 dedicati alla sala di preghiera e 300 alla balconata per le donne. Il locale seminterrato è illuminato dai lucernai ricavati dal soffitto e gli arredi interni sono per la maggior parte doni di fedeli Torinesi. Le attività che si svolgono all'interno della moschea, oltre alle 5 preghiere giornaliere, sono corsi di italiano e di arabo per donne e bambini ed incontri di scambio culturale.

Basilica Cattedrale di San Giovanni Battista



Il **Duomo di Torino** ha una storia molto antica ed interessante che si intreccia con le vicende della Sindone. Nel 2010 per l'ostensione di quest'ultima, portata a Torino nel 1578, venne visitato da circa un milione di pellegrini. La cattedrale, dedicata a san Giovanni Battista patrono di Torino, venne costruita tra il 1491 e il 1498 e nel 1513 fu eretta da papa Leone X in sede metropolitana. Le vicende più significative riguardanti la Reliquia sono: le prime ostensioni, tra fine Cinquecento e Seicento, il trasferimento a Genova nel 1706, la prima fotografia nel 1898, il ritorno nel 1946, la prima ripresa televisiva nel 1973, l'incendio del 1997 in un'ala del

confinante Palazzo Reale e nella cupola di Guarini. Fino al 1997 il telo venne conservato arrotolato su un cilindro di legno dentro una cassetta d'argento, mentre oggi è riposto disteso all'interno di un contenitore realizzato con moderne tecnologie da cui è stato estratto, l'ultima volta, dal 18 aprile al 24 giugno nel 2015 per l'ostensione.

Chiesa della Gran madre di Dio



La **Chiesa della Gran Madre di Dio** è uno dei più importanti luoghi di culto cattolici di Torino. Sita nella piazza omonima, è la chiesa principale di Borgo Po. Fu costruita per festeggiare il ritorno del Re Vittorio Emanuele I (20 maggio 1814) dopo la sconfitta di Napoleone. L'architettura della chiesa riprende quella del Pantheon romano; il tempio infatti si trova rialzato rispetto alla piazza dove sorge e per raggiungerlo si deve salire una scalinata al termine della quale ci si trova su un ampio sagrato. Ai piedi della scalinata

sorge una statua dedicata a Vittorio Emanuele I di Savoia. Ai lati della scalinata, su un basamento, sono presenti due statue rappresentanti la Fede e la Religione. Secondo gli esoteristi della "Torino magica" tra le due statue sarebbe sepolto il Sacro Graal.

⇒ **Altri luoghi di culto presenti nel territorio piemontese:**

Gurdwara Singh Sabha



Il **Tempio Sikh di Marene (CN)** nasce nel 2010 per dare un luogo di culto a tutti i sikh presenti nel Piemonte che da diversi anni lavorano nel territorio circostante. L'edificio si trova in una via un po' periferica rispetto al centro del piccolo comune piemontese ed è sorto nel luogo dove precedentemente c'era un night club. L'iniziativa di costruire un tempio a Marene, dove non si riscontra una presenza sikh, è da attribuire al vicesindaco di Orbassano, città dove Sonia Gandhi ha trascorso la sua

infanzia. Tra gli scopi primari dell'associazione rientrano l'integrazione, il sostegno e l'insegnamento della cultura e della lingua italiana alla comunità sikh della zona di Marene e del torinese. Il centro è aperto comunque a persone di qualsiasi cultura e religione, l'associazione infatti nasce con l'intento di creare una rete tra le persone in modo che possano sentirsi meno sole e isolate.

Centro Spirituale di Pace Haidakhandi



Il **Centro Spirituale di Pace Haidakhandi** è un'associazione fondata nel 1989 come luogo di ritiro e vita comunitaria con sede a Villa S. Secondo (AT). Nel centro si possono praticare gli insegnamenti di Sri Babaji di Herakhan, l'Avatar di Shiva, descritto nel famoso "Autobiografia di uno Yoghi" di Paramahansa Yogananda. La disciplina spirituale da lui promossa si basa sul "Karma Yoga" (Lavoro dedicato al progresso dell'umanità), concetto molto simile a quello espresso dal motto "prega e lavora".

⇒ **Lecture**



Laura Mancinelli, *Attentato alla Sindone*, Einaudi 2000

L'attentato si riferisce alle recenti sventure della reliquia, l'incendio della cappella in cui era o doveva essere custodita e alla conseguente distruzione della bellissima cupola del Guarini. Tentativo di furto della Sindone? Volontà perversa di far scomparire per sempre un'opera d'arte di incomparabile valore? O l'azione vandalica di qualche balordo? Per rispondere a queste domande Carmine, docente di storia delle religioni, e Priscilla, una giovane germanista, si improvvisano investigatori. Un romanzo intessuto di una bonaria ironia che stempera l'orrore del labirinto sotterraneo della Torino infera e sfocia con ovvia naturalezza in una cena nelle Langhe con divagazioni sui tartufi bianchi e neri.

⇒ **Sapori**

Supa Barbetta



Il piatto sicuramente più noto della cucina valdese è la cosiddetta Supa Barbetta, una zuppa a base di pane raffermo, brodo di carne, formaggio e spezie. Un tempo era preparata soprattutto nei giorni di festa, nelle ricorrenze e nei momenti in cui le famiglie si ritrovavano per lavorare insieme nei campi. In origine la supa era confezionata

esclusivamente con pane raffermo ma a partire dalla seconda metà dell'Ottocento le famiglie più benestanti, in occasione delle feste o di ricorrenze speciali, cominciarono a sostituirlo con i grissini che andavano appositamente a prendere con il calesse a Torino; questo uso si è pian piano diffuso in tutte le famiglie e ora la supa si confeziona quasi esclusivamente con i grissini e l'uso delle basine è stato soppiantato dal "foujot" di terracotta.

Ingredienti (per 8 persone)

1/2 kg di grissini o pane raffermo
200 g di burro
600 g di toma fresca (formaggio)
1 gallina
500 g di carne di maiale
ossa di maiale sotto sale
4 carote
2 gambi di sedano
1 porro
alloro
salvia
rosmarino
serpillo
spezie miste (chiodi di garofano, noce moscata, cannella, pepe)
2 foglie di cavolo verza
sale

Lavorazione

Tempo di cottura: 130 minuti + preparazione del brodo
Per la cottura tradizionale si usano le "basine" in rame, si ricopre il fondo di una basina con le foglie di cavolo, si forma uno strato con i grissini e il pane raffermo, quindi si ricopre con un pugno di toma fresca tagliata a piccoli dadi, qualche fiocco di burro e un pizzico di spezie; si ricopre il tutto con un altro strato di pane e grissini e tutti gli altri ingredienti e si procede nello stesso modo fino ad arrivare fino al bordo della basina. A parte sarà preparato un brodo utilizzando la gallina, le ossa del maiale che tradizionalmente vengono messe in salamoia e conservate per tutto l'inverno per insaporire le varie minestre, la carne del maiale, le carote, le cipolle, i sedani i porri e le erbe aromatiche. Con il brodo ben sgrassato, si ricopre tutta la preparazione e si mette a cuocere per 130 minuti sulle braci del camino oppure sul fuoco della stufa tenendolo abbastanza basso. La tradizione vuole che la supa non debba essere mai rimestata, ma che debba essere capovolta di volta in volta in un'altra basina e che a fine cottura i grissini e il pane si presentino integri. Prima di portare a tavola la supa, si prepara in una padella del burro al quale si aggiungono nel momento in cui spumeggia due cucchiaini di spezie intere; si lascia insaporire un pò e quindi si versa sopra il tutto. In origine la supa era confezionata esclusivamente con pane raffermo ma a partire dalla seconda metà dell'Ottocento le famiglie più benestanti, in occasione delle feste o di ricorrenze speciali, cominciarono a sostituirlo con i grissini che andavano appositamente a prendere con il calesse a Torino; questo uso si è pian piano diffuso in tutte le famiglie e ora la supa si confeziona quasi esclusivamente con i grissini e l'uso delle basine è stato soppiantato dal "foujot" di terracotta anche perché è quasi impossibile cuocere ancora sulle braci del camino.

LONDRA DELLE RELIGIONI

Londra è una metropoli dalle mille sfaccettature, un vero e proprio crocevia di popoli e culture. Quarta capitale più visitata al mondo dal turismo internazionale, Londra è anche la città più popolata dell'Unione europea in cui convivono le più diverse etnie, religioni e differenze linguistiche.

Questo clima multiculturale ha favorito il pluralismo religioso. Oltre alla Chiesa Anglicana, confessione principale dell'Inghilterra, troviamo infatti diverse realtà cattoliche, ortodosse e protestanti tra cui la United Reformed Church e i Quaccheri. Oltre due terzi degli ebrei che risiedono nel Regno Unito vivono nella capitale, rendendo quella di Londra la tredicesima comunità ebraica del mondo. La città è inoltre il principale centro dell'Islam e del Sikhismo nel Regno Unito e vanta anche la popolazione Indù più numerosa al di fuori dell'India, nonché diversi gruppi di Hare Krishna.

⇒ **Quattro passi nella storia**

Stonehenge



Nella piana di Salisbury, a pochi km da Londra, sorge **Stonehenge** il cui nome proviene dal Sassone e significa "Pietre Sospese". Il sito neolitico, risalente al 3100 a.C., è composto da un insieme circolare di grosse pietre conosciute come megaliti. Stonehenge, durante i secoli, ha subito numerose modifiche: tra il 2500 e il 2000 a.C. sono stati creati i cerchi più esterni, tra cui il cerchio dei Sarsen, ma i cambiamenti più ingenti furono apportati all'inizio dell'Ottocento quando molte delle pietre

cadute vennero risistemate dagli ingegneri vittoriani. La particolarità di questo luogo sta nel fatto che la sua storia è avvolta da leggende e misteri; si racconta che il mago Merlino avrebbe fatto portare questi megaliti costruiti dai giganti, dall'Irlanda fino alla piana di Salisbury.

Il secondo mistero riguarda il motivo per cui venne edificato: le ipotesi sono che fosse un luogo sacro per i druidi oppure un monumento funerario. I druidi, gli antichi sacerdoti dei Celti, conoscevano le proprietà curative delle erbe e le relazioni esistenti tra i mondi del visibile e dell'invisibile. Si pensa che utilizzassero queste enormi pietre come templi sacri dove si recavano sovente a pregare. Alcuni invece sostengono che questo luogo rappresenti un "antico osservatorio astronomico". Resta il fatto che la bellezza e il fascino di questo sito lo hanno reso attualmente meta di pellegrinaggio per molti seguaci del Celtismo, della Wicca e di altre religioni neopagane.

Westminster Abbey



L'**abbazia di Westminster** è uno dei più importanti luoghi di culto anglicano di Londra. L'anglicanesimo è una confessione del cristianesimo protestante che ebbe origine nel XVI secolo con la separazione della Chiesa d'Inghilterra dalla Chiesa Cattolica durante il regno di Enrico VIII. La cattedrale di Westminster è in realtà molto più antica; fu edificata su un antico monastero tra il 1045 e il 1050 da re Edoardo il Confessore e consacrata nel 1065. Gran parte dell'edificio attuale venne costruito tra il 1245 e il 1272 per volontà di

Enrico III in stile gotico francese con influssi inglesi e completato nel 1745 con l'aggiunta delle due torri occidentali. Quando il re Enrico VIII proclamò l'indipendenza della Chiesa inglese dall'autorità del papa (la cosiddetta Riforma anglicana), le chiese dell'Inghilterra e del Galles vennero soppresse. Con l'ascesa al trono della regina Elisabetta I, l'abbazia di Westminster venne rifondata con una serie di regole differenti.

Al suo interno l'Abbazia ospita circa 600 tombe, sepolcri e monumenti. Vi sono infatti tombe e sepolcri di re e regine inglesi e, nell'"angolo dei poeti" (poets corner), monumenti commemorativi di alcuni tra i più noti nomi della letteratura britannica come Shakespeare, Dickens e Carroll. Di particolare importanza è anche il trono ("seggio dell'incoronazione") usato per la proclamazione di ogni monarca britannico dal 1308. Fino ad oggi Westminster ha ospitato ben 16 nozze reali.

Bevis Marks Synagogue



La **sinagoga Bevis Marks**, di rito sefardita è la più antica sinagoga di Londra.

La storia degli ebrei in Gran Bretagna è molto antica. I primi che si stanziarono in questa terra provenivano dalla Normandia ed erano stati invitati da Guglielmo il Conquistatore che si era offerto di dar loro protezione. In seguito già dal 1290, con il re Edoardo I, gli ebrei subirono la confisca delle loro proprietà e un'espulsione dall'Inghilterra che durò molti secoli.

Nel 1655 quando Oliver Cromwell salì al potere, nonostante molte opposizioni, la comunità ebraica inglese riuscì ad ottenere il permesso di vivere in Inghilterra e successivamente fu individuato un edificio dove costruire la nuova sinagoga. Bevis Marks venne inaugurata nel settembre 1701 poco prima dell'inizio del nuovo anno Ebraico. L'esterno della sinagoga presenta ampi finestroni e all'interno, in una sala rettangolare, troviamo l'arca santa (Aron Kodesh), intagliata a mano in legno di quercia dipinto. Due grandi tavole della Legge coronano l'arca con iscritti a caratteri dorati i Dieci Comandamenti in ebraico. Dal soffitto

pendono sette lampadari in ottone a simbolo dei sette giorni della settimana; il più grande, dono della Sinagoga portoghese di Amsterdam, è appeso al centro della sala di preghiera.

La sinagoga Bevis Marks non è solo la più antica sinagoga sefardita di Londra ma è il più antico tempio ancora in uso di tutto il Regno Unito. Dopo oltre 300 anni di ininterrotto servizio rimane al centro della vita dell'ebraismo inglese oltre che un popolare luogo di visita.

London Central Mosque



La moschea centrale di Londra, conosciuta anche come **Regent's Park Mosque**, fu progettata da Sir Frederick Gibberd e inaugurata nel 1978. La moschea è unita anche al centro culturale islamico, ufficialmente inaugurato da re Giorgio VI nel 1944. La terra su cui sorge è stata donata da re Giorgio VI alla comunità musulmana della Gran Bretagna, in cambio della donazione di un terreno al Cairo su cui costruire a sua volta una cattedrale anglicana.

A prima vista spicca subito la prominente cupola d'oro, il cui interno è decorato con figure geometriche tradizionali dell'arte islamica. A fianco all'edificio troviamo il minareto, almanara ("torre lucente") una torre dalla quale il muezzin richiama i fedeli alla preghiera. All'interno la sala principale può contenere più di cinquemila fedeli. Si possono ammirare il tipico tappeto e il grande lampadario di cristallo; ad est invece possiamo osservare il mihrab, una nicchia inserita nel muro orientato verso la qibla (la direzione della Mecca), è proprio da qui che l'Imam (colui che guida) conduce la preghiera. Sul posto possiamo trovare anche un piccolo negozio di libri e una caffetteria halal.

Buddhapadipa Temple



Il tempio Buddhapadipa è stato il primo tempio buddhista del Regno Unito e, inaugurato nel 1982, è diventato uno dei più importanti centri di formazione buddhista in Europa.

Eretto con il sostegno del governo thailandese e del popolo Thai, la struttura principale è l'Ubosot, un edificio in stile thailandese per cerimonie monastiche.

All'esterno i muri del tempio sono bianchi e spicca un forte contrasto con il rosso e oro del tetto e delle finestre finemente decorate. All'interno le pareti sono coperte di dipinti raffiguranti la vita del Buddha: la nascita, la sua rinuncia, l'illuminazione e infine la morte.

La porta principale è decorata con un grande dipinto di Buddha che medita per raggiungere l'illuminazione. Sul lato destro è raffigurato l'esercito di Mara, "l'illusione", che cerca di distruggere il Buddha mentre sul lato sinistro l'esercito si mostra sottomesso, perché ha compreso che Buddha ormai ha raggiunto l'illuminazione ed è impossibile distoglierlo dal suo stato di beatitudine. La storia continua su un'altra porta dove troviamo la figura di Nang Thoranee, la dea della terra, che sprema acqua dai suoi capelli per lavare via le armate di Mara. Fuori dal tempio vi è un grande giardino con uno stagno e diversi ponti in cui è possibile passeggiare allietati dalla visione di statue ed elementi naturali, sui quali sono scritti messaggi di saggezza.

Shri Swaminarayan Mandir



Il Shri Swaminarayan Mandir (anche conosciuto come "Neasden Temple") è il più grande tempio indù fuori dai confini dell'India.

Il Mandir, scolpito a mano in India per poi essere assemblato a Londra, è stato costruito utilizzando 5.000 tonnellate di marmo di Carrara, marmo indiano Ambaji e pietra calcarea bulgara, ed è un capolavoro di design indù tradizionale. Realizzato ad opera di 169 artigiani tra il 1993 e il 1994, l'intero edificio è di un candido biancore. La struttura è finemente

decorata da colonne e travi scolpite con motivi tradizionali indù che proseguono anche sul soffitto, decorato con un mandala simbolo di armonia cosmica e perfezione.

Central Gurdwara (Khalsa Jatha)



Il Central Gurdwara di Londra è il più grande luogo di culto Sikh d'Europa. Venne istituito nel 1908, allo scopo di promuovere attività sociali e religiose tra i Sikh che risiedevano nel Regno Unito.

Più tardi, nello stesso anno, il centro si affiliò al tempio centrale Khalsa Diwan di Amritsar, città principale del Punjab indiano. Nel 1911 il Jatha acquistò un edificio a Putney (nel sud di Londra) per un periodo di due anni. La cerimonia di inaugurazione venne celebrata dal Maharaja Bhupindra Singh di Patiala.

Nel 1913 il luogo di culto si trasferì nel quartiere di Shepherd Bush dove rimase per 63 anni. Una volta raccolti i fondi necessari, il tempio acquistò un edificio noto come Norland Castle, situato in Queensdale Road e dal 1969 si è trasferito stabilmente lì. Le tipiche cupole dorate a cipolla che caratterizzano i templi Sikh sono state aggiunte all'edificio nei primi anni '90.

⇒ Letture



Hanif Kureishi, *Il mio orecchio sul suo cuore*, Bompiani 2004

Un romanzo autobiografico, in cui realtà e finzione si mescolano in un intreccio di piani e di punti di vista. La scoperta tra le carte di famiglia delle memorie del padre spalanca all'autore le porte del ricordo. La sua era stata una giovinezza difficile, segnata dal tentativo di essere all'altezza delle aspirazioni del padre. Di qui una serie di incomprensioni, sublimata dal giovane Kureishi grazie alla scoperta della musica di David Bowie, dei Beatles, dei Rolling Stones, di Jimi Hendrix e soprattutto attraverso l'avvicinamento al cuore della grande letteratura. Le memorie di questo padre da cui in passato non si era aspettato quasi alcuna gratificazione, scardinano le sue certezze e lo spingono a confrontarsi con le sue radici famigliari.

⇒ Sapori

Chicken Tikka Masala



Il Chicken Tikka Masala è un piatto a base di curry, la cui origine è attualmente contesa tra India e Gran Bretagna. Varie indagini hanno rivelato che il Chicken Tikka Masala è uno dei piatti più popolari serviti nei ristoranti britannici, dove viene chiamato "Britain's true national dish", ovvero il "vero piatto nazionale britannico". La Gran Bretagna ha una lunga storia di tradizione culinaria legata a India e Pakistan, pare infatti che la prima ricetta di curry sia stata trovata in un libro di cucina in

Inghilterra più di 250 anni fa e che il primo ristorante indiano d'Europa sia stato aperto a Londra nel 1810.

Ingredienti (per 4 persone)

Per la marinata

800 Gr di petto di pollo

500 Gr di yogurt bianco

1 limone

2 spicchi d'aglio

1 cucchiaino di zenzero in polvere

2 cucchiaini di garam masala

1 cucchiaino di cannella

2 cucchiaini di paprika dolce

1 cucchiaino di cumino

Sale e pepe

Per il sugo

350 Gr di polpa di pomodoro

1 scalogno

2 cucchiari di olio di semi

3 cucchiaini di garam masala

2 cucchiaini di paprika

2 cucchiaini di curcuma

1 cucchiaino di zenzero

1 cucchiaino di cumino

Coriandolo fresco tritato

Sale

Lavorazione

In una ciotola capiente mettete lo yogurt con le spezie, l'aglio tritato, il succo di limone il sale e il pepe. Mescolate fino a formare una crema, aggiungete poi il pollo tagliato a cubetti nella marinata e lasciate macerare in frigorifero per qualche ora, meglio se tutta la notte. Adagiate poi i pezzettini di pollo privi della marinata, che terrete da parte, su di una leccarda rivestita con carta forno. Nel frattempo in un'altra padella fate imbiondire lo scalogno con l'olio, aggiungete il pomodoro e le spezie e fate cuocere per 15 minuti. Cuocete i pezzettini di pollo sulla piastra o in forno a 200° per 15 minuti fino a quando risulteranno dorati. Quando il sugo sarà pronto aggiungete la marinata al sugo e mescolate. Aggiungete subito dopo i bocconcini di pollo e fate cuocere per qualche minuto fino a quando il tikka masala sarà cremoso, spolverate quindi con coriandolo fresco tritato.

ISTANBUL DELLE RELIGIONI

Istanbul, il cui nome ufficiale fino al 1923 era Costantinopoli, ma prima ancora era anche chiamata Bisanzio, è stata la capitale dell'Impero romano, dell'Impero bizantino, dell'Impero latino e dell'Impero ottomano. Conosciuta anche con l'appellativo di "**seconda Roma**", è stata fino alla conquista ottomana nel 1453 una tra le più grandi città della cristianità, divenendo in seguito per quasi cinquecento anni la **capitale di uno dei più grandi imperi della storia** e crocevia di culture. Sin dal 1985 le aree storiche di Istanbul fanno parte della lista UNESCO dei patrimoni dell'umanità e nel 2010 Istanbul è stata una delle capitali europee della cultura. La quasi totalità della popolazione di Istanbul è di fede musulmana, ma la città è anche abitata da diverse comunità religiose, retaggio del suo passato ottomano. Le minoranze includono: i greco - ortodossi, gli Armeno - ortodossi, i Siro-Caldei, i cattolici - levantini e gli ebrei sefarditi.

Secondo il censimento del 2000, a Istanbul sono attive 2691 moschee, 123 chiese, 26 sinagoghe, 109 cimiteri islamici e 57 cimiteri non islamici. Sino alla seconda metà del ventesimo secolo ogni minoranza si concentrava in uno o più quartieri; per esempio, Kumpaki era abitato da molti armeni (ed è ancora sede del Patriarcato Armeno), Balat aveva una notevole popolazione ebraica, a Fener e Samathia vi erano molti greci, mentre i Levantini si concentravano a Nisantasi e Beyoğlu. In alcuni quartieri, come a Kuzguncuk, risulta subito evidente la natura multi religiosa della città. Sono presenti infatti una chiesa armena accanto a una sinagoga e dall'altra parte della strada una chiesa Greco - ortodossa è di fianco a una moschea. La **sede del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli** è localizzata nel distretto di Fener (in greco Phanar). Istanbul è anche sede dell'arcivescovado della comunità turco-ortodossa, **del Patriarcato Armeno** e **del Gran Rabinato di Turchia**. Numerosi altri siti riflettono il passaggio di antiche comunità, in particolare: Arnavutköy (villaggio albanese), Polonezköy (frazione polacca) e Yenibosna (Nuova Bosnia).

⇒ Quattro passi nella storia

La Moschea Blu



La **Sultanahmet camii**, meglio conosciuta come Moschea Blu, è una delle più importanti moschee di Istanbul. Fu la **prima moschea imperiale costruita ad Istanbul**, su volere del sultano Ahmet I, **dopo la moschea di Solimano**, eretta quarant'anni prima. La costruzione della moschea iniziò nel 1609 e la cerimonia di apertura avvenne nel 1617. Il suo nome deriva dalle 21.043 piastrelle di ceramica turchese inserite nelle pareti e nella cupola. Anche le colonne e gli archi sono ricoperti

dalle maioliche di İznik (l'antica Nicea), decorato in toni che vanno dal blu al verde. Rischiarate dalla luce che filtra da 260 finestrelle, conferiscono alla grande sala della preghiera un'atmosfera suggestiva quanto surreale. La Moschea Blu, è anche l'unica a poter vantare ben sei minareti, superata in questo solo dalla moschea della Ka'ba, alla Mecca, che ne ha sette.

La basilica di Santa Sofia



La basilica di Santa Sofia è uno dei principali monumenti di Istanbul. Fu **cattedrale cristiana di rito bizantino** fino al 1453 e **sede patriarcale greco-ortodossa**, cattedrale cattolica (1204-1261), poi moschea, infine museo dal 1935. Nota per la sua gigantesca cupola, apice dell'architettura bizantina, fu terminata nel 537, ma ebbe varie fasi di costruzione. Sembra che la prima chiesa fosse stata fatta erigere da Costantino stesso; l'edificio fu progettato come una tradizionale basilica latina con colonnato e gallerie,

dotata di un tetto in legno. A causa di vari incendi e terremoti la chiesa subì notevoli danni e venne fatta ristrutturare varie volte. Durante l'occupazione latina di Costantinopoli (1204-1261) divenne una **cattedrale cattolica romana**. Dopo la riconquista della città da parte dei Bizantini nel 1261, la chiesa si trovava in uno stato fatiscente. Nel 1317, l'imperatore Andronico II ordinò la costruzione di quattro nuovi contrafforti. Nel 1453 il Sultano Maometto II assediò Costantinopoli e ordinò che essa venisse immediatamente trasformata in una moschea. Dunque, subito dopo la conquista di Costantinopoli, la Basilica di Santa Sofia fu convertita nella **moschea di Aya Sofya**. Il sultano ne ordinò la pulizia e la riqualificazione, aggiungendo i minareti e intonacando i mosaici parietali che durante i vari restauri successivi vennero scoperti e ricoperti. Alle colonne vennero appesi quattro giganteschi medaglioni circolari, opera del calligrafo Kazasker Mustafa İzzed Effendi (1801-1877). Essi riportano i nomi di Allah, del profeta Maometto, dei primi quattro califfi (Abu Bakr, Umar, Uthman e Ali) e dei due nipoti di Maometto: Hassan e Hussein. Nel 1935, il primo presidente turco e fondatore della Repubblica di Turchia, Mustafa Kemal Atatürk, **trasformò l'edificio in un museo**. I tappeti vennero rimossi e le decorazioni del pavimento di marmo riapparvero per la prima volta dopo secoli, mentre l'intonaco bianco che copriva molti dei mosaici fu rimosso. Tuttavia, le condizioni della struttura erano deteriorate per cui occorsero vari anni per la riapertura. **Oggi l'uso del complesso come luogo di culto (moschea o chiesa) è severamente proibito**. Tuttavia, nel 2006, subito prima della visita del Papa Benedetto XVI, è stato segnalato che il governo turco ha permesso di destinare una piccola stanza del complesso museale per essere utilizzata come sala di preghiera da chiunque lo voglia.

La cattedrale di San Giorgio



La cattedrale di San Giorgio si trova nel quartiere di Fener a Istanbul, in Turchia, ed è **sede del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli**. La chiesa, precedentemente parte di un monastero ortodosso, nell'anno 1600 venne elevata a cattedrale dal Patriarca di Costantinopoli Matteo II (1596-1603), che ordinò il trasferimento della sede del Patriarcato ecumenico nella chiesa di San Giorgio, nel quartiere di Fener, centro della vita greco-ortodossa di Istanbul. L'edificio fu modificato più volte nel corso degli anni.

L'ultima ricostruzione principale fu intrapresa dal Patriarca Gioacchino III (1878-1912). La chiesa venne nuovamente danneggiata da un incendio nel 1941 ma, per motivi politici, non fu pienamente restaurata fino al 1991. I suoi oggetti più preziosi vennero salvati dalle fiamme. Il 3 dicembre del 1997 un attentato dinamitardo ha ferito gravemente un diacono e danneggiato l'edificio. Dopo la caduta dell'impero ottomano e l'ascesa della repubblica turca, la maggior parte della popolazione greco-ortodossa di Istanbul emigrò, ma ancora oggi la cattedrale di San Giorgio ha un ruolo simbolico come centro del Patriarcato ecumenico e come meta di pellegrinaggio per i cristiani ortodossi. L'esterno della chiesa, con facciata di influenza neoclassica, appare piuttosto modesto, ma l'interno è riccamente decorato con icone e mosaici della tipica tradizione bizantina. Nella chiesa sono inoltre custodite preziose reliquie, tra cui un frammento di una delle colonne della flagellazione di Cristo, oltre a quelle di Sant'Andrea apostolo, considerato il primo vescovo della città.

Gli ebrei di Istanbul e le sinagoghe

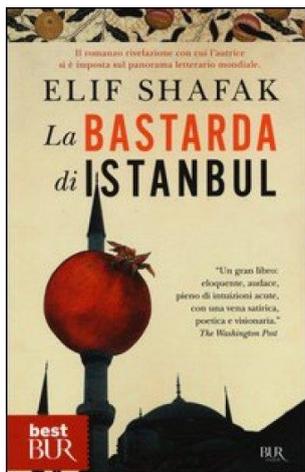


Gli ebrei - stanziati nel quartiere di Balat - vivevano nella città già durante il periodo bizantino, e furono gli unici abitanti a cui fu permesso di rimanere a Istanbul dopo la conquista. Gli **ebrei sefarditi** hanno vissuto nella città per oltre 500 anni. Essi lasciarono la penisola iberica durante l'inquisizione spagnola del 1492, quando dopo la caduta del Regno moresco di Andalusia furono costretti a convertirsi al cristianesimo oppure morire. Il sultano ottomano Bayezid II (1481 - 1512) inviò una flotta di notevoli dimensioni comandata da Kemal Reis con l'ordine di salvare gli ebrei sefarditi. Più di 200.000 ebrei si diressero prima verso Tangeri, l'Algeria, Genova e Marsiglia, per poi proseguire verso Salonicco e infine stabilirsi a Istanbul. Il sultano diede la possibilità di rifugiarsi nell'Impero ottomano a più di 93.000 ebrei spagnoli.

Più di 20.000 ebrei sefarditi vivono ancora a Istanbul, molte sinagoghe sono attive, di queste la più importante è la **Neve Shalom** inaugurata nel 1951 nel quartiere Beyoğlu. Un'altra grande ondata di ebrei arrivò dal Sud Italia. La Sicilia era sotto diretto controllo spagnolo e gli ebrei che vivevano in quella regione furono sottoposti alle stesse leggi della Spagna

Negli anni successivi gli ebrei vennero espulsi da tutto il meridione italiano e molti di questi si diressero a Istanbul. La **sinagoga italiana di Galata** è frequentata dai discendenti di questi ebrei italiani. Vennero fondate delle sinagoghe che riportavano i nomi delle zone o delle città da cui gli ebrei italiani vennero cacciati, come Sicilia, Calabria, Otranto. La sinagoga **Kal de los Frankos**, è una sinagoga che si trova a nord del Corno d'oro a Istanbul. La sinagoga fu creata dalla comunità israelitico-italiana di Istanbul nel 1800. Nel 1931 l'edificio originario fu demolito per essere sostituito da una nuova sinagoga. Accanto agli ebrei sefarditi esiste anche una comunità più piccola di **ashkenaziti** che vive in città dal XIX secolo. La città ne accolse molti provenienti dal centro ed est Europa, quando furono perseguitati dai nazisti tra il 1930 e il 1945.

⇒ Letture



Shafak Elif, *La bastarda di Istanbul*, Rizzoli, 2009

Istanbul non è una città, è una grande nave. Una nave dalla rotta incerta su cui da secoli si alternano passeggeri di ogni provenienza, colore, religione. Lo scopre Armanoush, giovane americana in cerca nelle proprie radici armene in Turchia. E lo sa bene chi a Istanbul ci vive, come Asya, diciannove anni, una grande e colorata famiglia di donne alle spalle, e un vuoto al posto del padre. Quando Asya e Armanoush si conoscono, il loro è l'incontro di due mondi che la storia ha visto scontrarsi con esiti terribili: la ragazza turca e la ragazza armena diventano amiche, scoprono insieme il segreto che lega il passato delle loro famiglie e fanno i conti con la storia comune dei loro popoli.

⇒ Sapori

Baklava



Il baklava è un dolce dalla storia molto antica, la cui ricetta si è perfezionata nei secoli con il contributo di popoli diversi. Secondo alcune ipotesi l'origine è situata in epoca assira (VIII secolo a.C.). A questo periodo, infatti, risale un libro di cucina sui piatti a base di noce che contiene la ricetta di un piatto molto simile al baklava: un dolce che univa sottili strati di pasta con una farcitura di noci tritate e miele, il tutto cotto al forno. I greci, durante i loro viaggi in mare, entrarono in contatto con questo dolce, sostituendo però la rigida pasta originale con la loro pasta "phyllo" più friabile e sottile. La ricetta è stata poi perfezionata nei secoli dai romani e dai bizantini, fino a raggiungere la sua

versione definitiva nelle cucine dell'impero Ottomano. Per via della sua complessità e raffinatezza, il piatto è sempre stato un'esclusiva di nobili e famiglie ricche, ma dalla seconda metà dell'800 si è diffuso anche a livello popolare in Turchia e nel bacino del Mediterraneo orientale.

Ingredienti:

Per la base

250 g di farina 00
2 uova
60 g di yogurt
125 g di burro
250 g di granella di pistacchi
100 ml di acqua

Per lo sciroppo

300 g di zucchero
35 ml di succo di limone
4 cucchiaini da tavola di miele
200 ml di acqua

Lavorazione

Mettete la farina, le uova, lo yogurt, l'acqua ed il burro fuso in una planetaria ed impastate per qualche minuto. Se l'impasto dovesse risultare troppo molle aggiungete qualche cucchiaio di farina. Formate un panetto e riponetelo in frigorifero per almeno 2 ore. Foderate una teglia con carta forno, riprendete l'impasto dal frigorifero e, tagliando delle fette, tirate con il mattarello delle sfoglie abbastanza sottili (5mm), la prima sfoglia deve essere più larga perché deve servire per "chiudere" la torta. Mettete la prima sfoglia sul fondo della teglia facendola strabordare, copritela con parte del mix di frutta secca. Tirate un altro pezzo di sfoglia (più piccola) e sovrapponetela sulla farcitura e così via fino a finire tutti gli ingredienti. Terminare con uno strato di sfoglia, spennellate con un po' di burro fuso e ripiegate la prima sfoglia; tagliate il tutto in piccoli rombi. Cuocete in forno già caldo a 170°C per 45 minuti. Per lo sciroppo mescolate lo zucchero, l'acqua, il limone ed il miele in una casseruola e portate ad ebollizione per circa 5 minuti. Quando la baklava è pronta cospargetela con lo sciroppo.